

**NINO DI GUARDO**

**MISTERBIANCO**  
*Una storia di lotta alla mafia*

*Prefazione di Giorgio Bocca*  
*Postfazione di Giuseppe Giarrizzo*

 **LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**

Collana  
Il filo d'Arianna  


*A mio figlio Salvo  
che di un padre codardo  
non sapeva che farsene*

Questo scritto è il frutto di una serie di intensi ed appassionati colloqui che ho avuti con il mio amico Walter Rizzo fra l'autunno del '92 e la primavera del '93. L'apporto di Walter, giornalista stimato e capace, è stato decisivo per dare ordine ed efficacia al tumulto dei miei ricordi; non esito a dire che il libro vede oggi la luce soprattutto grazie alla sua professionalità ed alla sua sensibilità.

Il nuovo incarico di sindaco, scaturito dal voto del 20 giugno '93, ha assorbito il mio tempo e le mie energie in misura che mai avrei immaginato. Basti dire che la necessità di progettare da subito il futuro del paese mi si poneva altrettanto urgente e forte che il risanare i guasti del passato. In una parola, il sogno di pubblicare il libro per lunghi mesi ha tenuto compagnia alle carte piene di appunti nel chiuso di un cassetto.

Diversi amici però erano a conoscenza delle mie, forse velleitarie, intenzioni; alcuni di loro erano stati da me invitati a leggere qualche pagina, a valutare qualche spunto, ed avevano espresso giudizi incoraggianti. Alle loro cordiali e sincere esortazioni l'opera deve molto.

Ma tutto ciò non sarebbe bastato se non avessi avuto vicino Santa, mia moglie, che con il suo instancabile aiuto ha saputo trasmettermi, anche in questa fatica, l'affetto di tutta una vita passata insieme.

L'AUTORE

## PREFAZIONE

*Ho conosciuto Nino Di Guardo il 16 ottobre del 1991: mi aveva telefonato da Misterbianco, mi aveva detto che doveva vedermi, che doveva parlarmi.*

*“Va bene, gli dissi, quando conta di venire?” “Domani disse lui. Così è nato il nostro rapporto di reciproca fiducia.*

*Preparando il mio libro L’Inferno ho rivisto Nino Di Guardo ed ho continuato per scritto e per telefono il nostro rapporto. Che mi ha fatto riflettere su quanto siano false, pretestuose le distinzioni fra il settentrionale e il meridionale: la distinzione vera è fra le persone perbene e quelle che non lo sono. Con Di Guardo ci siamo sempre capiti perfettamente e reciprocamente stimati.*

*La storia di questo libro è una storia di coraggio e di tenacia di uno che dice no alla rassegnazione e alla violenza. Non è che la storia di Misterbianco e della sua amministrazione sia in tutto differente da quella di tanti comuni della Lombardia. C’è però una differenza decisiva: che chi resiste alle mafie in Lombardia non rischia la vita, ma chi resiste a Misterbianco appende la sua sulla punta di un bastone.*

*Ci si chiede, leggendo questo libro, come abbia potuto Nino Di Guardo resistere alla tentazione di fuggire, di uscire dal groviglio di interessi mafiosi che prima paralizza e poi terrorizza un amministratore onesto. Sono cose che l’inchiesta di Mani pulite e della magistratura siciliana hanno messo in parte in luce, ma che erano in gran parte ignote o coperte quando Di Guardo ebbe il coraggio di denunciarle. Parecchi dei politicanti disonesti e degli amministratori loro complici che Di Guardo ebbe il coraggio di sfidare ora sono stati raggiunti da imputazioni vergognose, hanno lasciato la politica, attendono i processi.*

*Per una volta la storia ha dato ragione a un uomo onesto e coraggioso.*

GIORGIO BOCCA

## QUEL DRAMMATICO 28 SETTEMBRE

Paolo Arena aveva 54 anni. Viene ucciso alle 11,20 di sabato 28 settembre 1991. Il commando mafioso, composto da tre killer, lo aspetta proprio davanti al municipio. Sono a bordo di un Alfa 75. Arena arriva sulla sua automobile, una Lancia Thema fiammante. Gli sparano con un fucile caricato a lupara. Il primo colpo parte mentre il segretario della Dc si trova ancora al volante. La scarica di pallettoni lo raggiunge ad una spalla dopo aver mandato in frantumi il parabrezza dell'automobile. Arena cerca di scappare, riesce ad uscire dall'auto, ma un secondo killer lo colpisce al fianco. Cade a terra. Arriva la terza scarica. E' il colpo di grazia che lo centra alla testa e al volto, sfigurandolo. E' una scena raccapricciante. Una caccia all'uomo che dura pochi secondi, durante i quali Paolo Arena vede la morte corrergli dietro e cerca disperatamente una via di scampo dirigendosi istintivamente verso il comune, verso il luogo dove per anni aveva concentrato il suo potere.

Dalle gradinate della Chiesa di San Nicolò assistono all'esecuzione decine di persone. Hanno gli abiti della festa. Sono lì per partecipare ad un matrimonio. Quando arriveranno i carabinieri e la polizia, nessuno di loro aprirà bocca. Alcuni diranno addirittura di aver creduto che i colpi fossero dei mortaretti per festeggiare gli sposi. E' la regola di tutti i delitti di mafia. Nessuno ha visto o sentito niente.

Via Madonna del Rosario in pochi minuti si trasforma in un grande palcoscenico. La platea accalcata dietro le transenne della polizia. Altri, più fortunato, ha un posto privilegiato sulle scale della chiesa, altri ancora si affolla alle finestre e al balcone del municipio e delle case vicine. Gli attori si muovono giù, nel rettangolo di basalto lavico, proprio davanti la porta del municipio. I carabinieri, il sostituto procuratore della repubblica, Francesco Paolo Giordano, i

funzionari e gli agenti della squadra mobile di Catania, sono tutti comprimari. Il vero protagonista è quell'uomo a terra con le braccia spalancate. Il suo dramma apre uno scenario nuovo. Per la prima volta in Sicilia orientale la mafia uccide un intoccabile. Un "padrone" della politica.

Paolo Arena era uno dei personaggi chiave della corrente andreottiana della Dc catanese, luogotenente a Misterbianco del potente capo corrente Nino Drago. Cade in un drammatico preludio ad un delitto che solo alcuni mesi dopo scuoterà l'Italia in piena campagna elettorale. La sua morte sembra quasi la prova generale per l'esecuzione di Salvo Lima: Personaggi di caratura diversa, ma uniti da una parabola assai simile: Entrambi rappresentanti, certo con responsabilità differenti, di un settore della politica tra i più discussi. Andreottiani da sempre, legati quindi stabilmente ad un potere che in Sicilia non può essere separato da rapporti inconfessabili con la mafia. Uccisi entrambi in modo plateale, forse per dare un esempio. Una tragica comunicazione che il gioco, il sistema ormai era cambiato e che i vecchi protagonisti dovevano adesso lasciare il campo. Una parabola sanguinosa che il vecchio Nino Drago mostrerà di comprendere sino in fondo.

Pochi minuti dopo il delitto ero in strada. Stavo per entrare nell'edicola sotto casa, quando il negoziante mi comunicò la terrificante notizia. I primi commenti li ho sentiti da una donna e da un vecchietto che passavano in quel momento. La donna camminava a passo svelto. "Non sempri ridi a mughieri du latru". E l'uomo di rimando: "I ruppi vinniru o pettini...". A circa cento metri, verso la Chiesa di San Nicolò, si formava già un assembramento di curiosi, mentre un giovane si allontanava piangendo. Intanto arrivavano voci diverse e contraddittorie. Qualcuno diceva addirittura che i morti erano due e che l'altra vittima era il capogruppo della Dc al consiglio comunale, Pippo Reina. In breve nella strada la confusione raggiunse il massimo livello.

Era stato al comune meno di un'ora prima. C'era grande animazione. Avevo incontrato il capogruppo della Dc Pippo Reina al quale avevo espresso il mio disappunto per la convocazione della commissione consiliare proprio alle 18 di sabato. Quella riunione di commissione, indispensabile per arrivare alla discussione in aula, la

si attendeva ormai da mesi. Ma, la maggioranza Dc-Psi, profondamente divisa, prendeva sempre tempo. Si confrontavano appetiti ed esigenze diverse e spesso in aperto conflitto, anche all'interno degli stessi partiti. Ogni fazione aveva i suoi interessi da difendere. Per mesi e mesi il sistema dei veti incrociati aveva paralizzato il consiglio comunale. Adesso la maggioranza aveva deciso di convocarla proprio durante il fine settimana. Non riuscivo a capire il perché di questa fretta.

Reina sembrava di buon umore. Mi disse che all'interno della maggioranza si era arrivati ad un accordo. Lunedì finalmente si sarebbe svolta la riunione del consiglio comunale. Pensai che in qualche modo la grande abilità di Paolo Arena, un mediatore d'eccezione, ancora una volta era riuscita a mettere d'accordo tutti.

Alle 10,30 di quella mattina si doveva tenere la riunione dei gruppi di maggioranza che doveva definire il piano delle grandi opere. Si doveva parlare del depuratore e della discarica consortile, della metanizzazione, del nuovo palazzo municipale e dei criteri per il piano regolatore generale. In gioco, dunque, centinaia di miliardi.

Alle 11,20 la riunione non era ancora cominciata. In municipio aspettavano tutti Arena. Senza il suo "nulla osta", nessun accordo avrebbe avuto valore. La sua presenza era necessaria per sancire l'intesa.

A quella riunione però il segretario democristiano non arriverà mai.

Rimasi ancora qualche minuto davanti all'edicola. Decisi di non andare sul luogo dove era stato ucciso il segretario della Dc. Tornai a casa. Nella testa, in quegli attimi, mi si affollavano mille dubbi, mille pensieri. Sprofondai in una poltrona. Perché Paolo Arena? Il modo come era stato ucciso non lasciava molti dubbi: il delitto era opera di un commando di professionisti, killer della mafia. Ma perché la mafia aveva colpito un uomo di quel livello? E ancora il luogo dell'agguato: il municipio. C'era una logica in tutto questo? Se la mafia voleva uccidere Arena poteva farlo in mille posti diversi, forse con più facilità. La scelta del luogo dell'agguato sembrava un segnale preciso, così come sembrava un tremendo avvertimento il momento del delitto: proprio alla vigilia di un accordo per la "spartizione" dei grandi appalti di Misterbianco. Cercavo di capire. Pensai che forse quel luogo e quel momento potevano essere un tentativo di

depistaggio. Paolo Arena era anche membro del comitato di gestione della USL 35 di Catania, la più grande struttura sanitaria siciliana, finita al centro di uno scandalo per tangenti sulle forniture mediche che portò alla condanna a quattro anni e mezzo di carcere per il deputato andreottiano Nino Caragliano e per l'ex capogruppo repubblicano al Parlamento regionale Gioacchino Platania. Forse quel delitto aveva motivi che andavano oltre Misterbianco?

La mia mente però tornava inevitabilmente in paese. Pochi mesi prima un altro delitto inquietante. Avevano ucciso, dopo un drammatico inseguimento tra le stanze dell'ufficio tecnico comunale, il geometra Nicola Di Marco, un impiegato che si occupava delle pratiche di sanatoria. Un assassinio oscuro che non sembrava ricollegabile alla lunga catena di delitti che nell'ultimo anno aveva insanguinato il paese: omicidi tra uomini dei clan, una mattanza per così dire "fisiologica". Adesso l'assassinio di Paolo Arena sembrava spalancare un abisso. Continuavo a chiedermi perché, per quali motivi la mafia aveva deciso di eliminare un personaggio come Paolo Arena.

Tra i mille dubbi che mi correvano in testa, in quegli attimi, una certezza però l'avevo. Quel delitto era la conferma, al di là di ogni ragionevole dubbio, che la classe politica che governava Misterbianco aveva intessuto una serie di rapporti con la mafia. Cosa Nostra adesso aveva forse alzato drammaticamente il prezzo per i suoi favori. Un prezzo altissimo, che i vecchi gruppi dirigenti non erano più nelle condizioni di poter pagare.

Per molti il delitto Arena segnava l'inizio della fine. Qualcosa, ancora non si capiva cosa, era cambiato nei vecchi rapporti, nelle relazioni inconfessabili che governavano il potere. Non vi erano dubbi: quel delitto era un messaggio pesantissimo. Non era più il tempo delle minacce, degli avvertimenti. Un'epoca si avviava alla fine. Il vento ormai era cambiato. Nino Drago mostrerà di aver capito prima di ogni altro quello che stava per accadere. Dopo il delitto Arena, il potente patriarca andreottiano decide di mollare tutto e farsi da parte. Dopo 22 anni di presenza in Parlamento dichiara di rinunciare alla candidatura e lascia libero il campo.

Quel sabato mattina però tutti questi fatti erano ancora imprevedibili.

Mi sentivo confuso, il telefono squillava in continuazione, ma non avevo voglia di parlare con nessuno. Montai in macchina assieme ai miei familiari e mi rifugiai in campagna. Non riuscivo a pensare, rimanendo a Misterbianco. Avevo una voglia inconscia di fuggire via, di allontanarmi da quel cadavere. Mentre guidavo verso Milo, pensavo che quel destino chiudeva la stagione dei “comitati d'affare” e apriva una fase nuova, un percorso sconosciuto, che poteva riservare ancora drammi e prove tremende.

## L'APPRENDISTA STREGONE

*“Paolo Arena è stato assassinato perché ha voluto contrastare l’infiltrazione della criminalità organizzata nella vita amministrativa del comune di Misterbianco... Voglio ricordare la sua correttezza come pubblico amministratore e come uomo di partito”.* Sobbalzai quando lessi la dichiarazione dell’on. Nino Drago sul quotidiano “La Sicilia” che riportava la “verità” del capo degli andreottiani catanesi all’interno di una pagina, dedicata al delitto Arena, in cui l’esponente Dc fucilato a lupara veniva definito “l’uomo che strappò Misterbianco al Pci”.

Nino Drago non mostrava dubbi. Parlava genericamente di pressioni della malavita che avevano indotto il sindaco, Salvatore Saglimbene, a chiedere una compagnia di carabinieri a Misterbianco. Intervistato da Michela Giuffrida, della rete televisiva Telecolor, il leader andreottiano taglia corto: *“non ho mai avuto dubbi o sospetti su Paolo Arena”.* Era lo stesso tono dell’allora presidente della regione Vincenzo Lenza. Cordoglio ai familiari e alla Dc di Misterbianco per *“l’efferato delitto, consumato contro un pubblico amministratore e un uomo impegnato nell’attività politica, che ci lascia sgomenti”.*

A Misterbianco, intanto, la Dc e la maggioranza in consiglio comunale si riprendono assai velocemente dallo choc. Il lunedì successivo, alle ore 9,40 del mattino, la sala del consiglio comunale è gremita di folla. Ci sono gli inviati dei giornali e le troupe televisive. Il sindaco Salvatore Saglimbene ha la barba lunga di tre giorni. E’ smunto, ha l’aria assente, sembra l’ombra di un uomo. Poche battute per commemorare Arena, poi informa il consiglio che parleranno solo i capigruppo in modo da chiudere la seduta entro le 11 e permettere la partecipazione ai funerali.

Quella mattina ero arrivato in consiglio comunale con una grande rabbia in corpo. Avevo letto i giornali che annunciavano la commemorazione di Paolo Arena in consiglio comunale. Era chiaro ormai che la Dc stava cercando di farne un martire ad ogni costo. Era il tentativo cinico di rifarsi una verginità su quel cadavere crivellato.

Quando entrai in consiglio avevo in mente solo una cosa: l'esempio politico e morale di Paolo Arena, i suoi rapporti con quell'oscuro intreccio dove la politica si misceleva con gli affari e con interessi inconfessabili, non potevano diventare l'esempio per le giovani generazioni. Il tentativo di farne un martire dell'antimafia era grottesco.

In apertura della seduta chiesi che il dibattito politico venisse aggiornato a dopo i funerali, per far sì che avvenisse in un clima più sereno. La maggioranza non volle sentire ragioni. La "beatificazione" di Paolo Arena doveva avvenire subito, con il morto ancora caldo e sotto i riflettori delle telecamere. Si voleva chiudere il caso davanti all'opinione pubblica, fornendo una verità preconfezionata.

Parlò Pippo Reina, il capogruppo della Dc che alcuni mesi dopo si vedrà recapitare un avviso di garanzia per associazione mafiosa e favoreggiamento per l'assassinio di Paolo Arena: "Il consiglio comunale è riunito per commemorare un uomo che ha pagato con la vita il tentativo di opporsi alle infiltrazioni mafiose nel comune... Noi tutti abbiamo sempre riconosciuto le sue qualità di politico di razza... di leader del partito che riusciva ad essere al passo con i tempi e tenere compatto il gruppo consiliare... La Dc farà tesoro dei suoi insegnamenti e non abdicerà al ruolo di partito guida a Misterbianco". Chiuse il suo intervento proponendo il lutto cittadino e l'aggiornamento della seduta.

Chiesi allora di parlare. Lo feci in un'atmosfera gelida. Sapevo che stavo infrangendo una regola secondo la quale di fronte alla morte c'è solo spazio per il silenzio e la pietà. Era una regola che anch'io avrei voluto rispettare. Conoscevo Arena e conoscevo la sua famiglia. Avrei preferito tacere almeno in quel momento. Di fronte alla morte ciascuno di noi è dominato da un sentimento di rispetto. Quando mi alzai sapevo bene che avrei ferito delle persone, ma non potevo fare diversamente dopo aver visto cosa stava accadendo, dopo aver letto le dichiarazioni di Drago. Sulla morte di Paolo Arena la Dc aveva

innescato un'operazione assolutamente priva di scrupoli che non poteva passare sotto silenzio.

Mi trovai ad un bivio. Dovevo scegliere se accettare di ritirarmi all'interno del coro, o parlare, andando incontro a tutte le conseguenze, anche le più estreme.

Prima di alzarmi per prendere la parola ero già in un bagno di sudore. Avevo una grande paura. Sapevo che avrei parlato da solo e che avrei avuto tutti contro, che sarei stato accusato di essere un profanatore, un essere spregevole che non aveva pietà neppure dei morti. Avevo paura ma parlai lo stesso. "Le dichiarazioni che ho letto sui giornali e quelle che ho sentito in aula – dissi – sono una vera e propria mistificazione. Non è questa la verità, il mio paese ha bisogno invece di verità..." Dissi che Paolo Arena non si era opposto alla criminalità organizzata e alla mafia. Anzi, con il suo comportamento politico, aveva diffuso l'humus sul quale si era sviluppata la presenza mafiosa. Non era un caso che l'infiltrazione mafiosa a Misterbianco fosse stata direttamente proporzionale alla crescita del peso politico della Democrazia Cristiana, guidata proprio da Paolo Arena e che nel momento in cui il potere della Dc, alimentato da oltre 9.000 voti, era al culmine, la mafia mostrava la sua forza.

Subito dopo le ultime elezioni amministrative avevo denunciato da quegli stessi banchi che la mafia aveva ormai eletto suoi esponenti nel consiglio comunale. Adesso il delitto Arena era la tragica prova di questa presenza. Dissi che il sistema di potere guidato da Paolo Arena si era reso responsabile di una serie di atti di criminalità amministrativa che avevano aperto le porte alla mafia. Cosa Nostra è come un avvoltoio, spiegai, che volteggia su una pianura e scende in picchiata solo quando scorge una carcassa in putrefazione. Arena e i suoi avevano reso possibile la discesa dell'avvoltoio che si era installato nel palazzo comunale.

Parlai per circa venti minuti tra contestazioni violentissime che arrivavano dai banchi della Dc e del Psi. Angelo Greco, un consigliere comunale democristiano, scese dal suo banco e attraversò la sala correndo. Era rosso in volto. "Sei un bugiardo... sei un bugiardo" mi gridò. Altri inveiva e si agitava scompostamente.

Al termine dell'intervento, fra le urla e il parapiglia generale, mi avviai verso l'uscita.

Sulla porta mi fermò Lucio Luca, un giornalista di Telecolor. La sua domanda arrivò a bruciapelo: “Secondo lei chi ha ucciso Paolo Arena?” “Certamente la mafia...” risposi. “Ma chi era? Che ruolo aveva in paese?” “Le rispondo con una metafora. Paolo Arena ha subito la sorte dell’apprendista stregone: ha prima evocato una serie di forze infernali, poi da quelle stesse forze, che non ha più saputo controllare, è rimasto travolto”.

Avevo addosso gli occhi di tutti. Una sensazione di profondo isolamento. “Infame... fitusu... stai infangando un galantuomo...” Mentre uscivo dall’aula consiliare sentivo il disprezzo che molti avevano verso di me, l’astio e la rabbia suscitati dalle mie parole.

Alcuni compagni mi si fecero accanto. Mi circondarono per proteggermi. Erano preoccupati. Sui loro volti si leggeva un’apprensione che sul momento non riuscivo a comprendere fino in fondo. “Ma chi te lo fa fare... pensa agli affari tuoi...” mi dicevano sottovoce mentre uscivamo dal palazzo. “Conoscevamo Arena. Le cose che dici sono vere, ma hai una famiglia, cosa ci guadagni ad esporti in questo modo?” Decine di facce, decine di bocche che ripetevano quasi ossessivamente questi pochi concetti e uno sopra tutti: chi te lo fa fare? “U fuiri è virgogna, ma è sarvamentu ‘i vita”. “Cu picca parrau, mai si pintiu”.

Vecchi adagi siciliani secondi i quali ognuno deve pensare per sé, la verità è buona solo per pochi intimi, mai gridata in pubblico, mai testimoniata. Il vecchio spirito su cui negli anni si è retta la mafia, quel giorno camminava accanto a me, con le facce dei miei compagni.

Alcuni di loro mi misero in mezzo e mi accompagnarono a casa. Capivano che l’aria ormai era diventata tesa. Quella patetica e fragilissima scorta di amici fu quasi un triste prologo di quella che sarebbe stata la mia futura vita blindata.

## IL PENTITO

Pietro Saitta era un “soldato”. Gestiva un chiosco di bibite, ma, per anni, era stato all’interno delle cosche mafiose di Misterbianco. Decise di collaborare con la giustizia, quando capì che il suo tempo era finito, quando si rese conto di essere un uomo segnato. La morte lo mancò per un soffio. Una sera suo cognato gli chiese l’auto in prestito e, nella fretta di uscire, per errore, indossò il suo giubbotto. Riuscì a percorrere solo poche decine di metri a bordo della vettura. I sicari lo scambiarono per il cognato e lo ammazzarono a colpi di pistola nel centro del paese, a due passi dal comando dei vigili urbani.

Qualche anno dopo, la “vendetta trasversale” colpì Paolo Saitta, fratello del pentito. Lo uccisero sulla soglia della sua fabbrichetta di infissi metallici alla periferia di Misterbianco. Aveva capito di essere nel mirino e aveva chiesto aiuto ai carabinieri del paese. L’unica protezione che aveva ottenuto era una “gazzella” dell’Arma che, ad intervalli fissi, faceva un giro di ronda nei pressi della sua officina. Quel pomeriggio i carabinieri erano a poche centinaia di metri dalla bottega. Riuscirono persino a sentire i colpi di lupara.

Ottobre 1989. Pietro Saitta si trova in una stanzetta superprotetta in una località segreta. Assieme a lui l’avvocato Enzo Guarnera, il legale che lo difende da quando è diventato un “pentito”. Seduti dall’altro lato del tavolo due magistrati del pool antimafia catanese: Ugo Rossi e Carmelo Petralia.

Già da qualche tempo Saitta ha deciso di collaborare. Sta raccontando delle cosche che governano il paese, dei boss come Mario Nicotra “u tuppù” e dei suoi nemici giurati: Giuseppe Pulvirenti “u malpassotu”, Giuseppe Grazioso e Orazio Pino. Racconta delitti, elenca nomi di picciotti e capi. Ma quel giorno Pietro Saitta decide di spiegare anche altri episodi...

La mattina dell'8 ottobre ero in ritardo. Per le 9 era stata fissata la riunione del consiglio. La prima, dopo la seduta di commemorazione della morte di Paolo Arena. Davanti al municipio trovai una gran folla. Qualcuno aveva posteggiato un'auto proprio sotto il palazzo. Tutti avevano pensato ad un'auto-bomba e i carabinieri, a scampo di equivoci, avevano bloccato l'ingresso in attesa degli artificieri.

La tensione, però, tra i consiglieri comunali, che formavano diversi capannelli in piazza Giovanni XXIII, non era legata soltanto alla presenza di quella misteriosa automobile.

Non appena arrivai un consigliere mi sventolò sotto il naso la copia de "l'Unità". Avevo comprato i giornali uscendo da casa, ma non avevo ancora avuto neppure il tempo di guardare i titoli di prima pagina. "Ci sono novità... novità incredibili" – mi disse – "sui giornali nazionali ci sono le dichiarazioni di Saitta". Era vero. Un titolo in prima pagina e poi un grosso articolo all'interno non lasciavano dubbi. "Rivelazioni di un pentito ferme da due anni... Vi racconto i rapporti tra Arena e i boss". Le dichiarazioni di Saitta gettavano una luce inquietante sulla figura di Paolo Arena. Secondo il pentito, Arena era addirittura uomo vicino al capomafia Giuseppe Pulvirenti, uno dei principali esponenti di Cosa Nostra della provincia di Catania.

Lessi l'articolo tutto d'un fiato. "Sono in grado di riferire su una vicenda che riguarda il comune di Misterbianco nella quale ha avuto una parte determinante Mario Nicotra" – diceva Saitta – "si tratta dell'acquisto, da parte del comune, del pozzo dell'acqua che rifornisce tutto il paese... I fatti mi sono stati riferiti da Nicotra in persona il quale mi disse che aveva guadagnato un miliardo e mezzo per questa intermediazione e che aveva dovuto minacciare pesantemente Paolo Arena, il quale poneva ostacoli alla realizzazione di questo progetto, nonostante avesse dato assicurazioni in senso positivo". "Paolo Arena è il vero padrone politico di Misterbianco – continuava il pentito – semplice segretario della Dc è miliardario, possiede una villa a Giardini Naxos e una a Montecatini del valore di almeno mezzo miliardo". Le confessioni del pentito spiegavano anche come il Nicotra avesse investito quel denaro. Insieme ad altri soci avrebbe acquistato e demolito il convento del Sacro Cuore per realizzare, in pieno centro storico, un palazzo di quattro piani.

“Anche questa iniziativa Nicotra l’ha potuta realizzare per l’intervento di Paolo Arena che non credo risulti ufficialmente tra i soci dell’affare. Questa società ha ottenuto l’autorizzazione dal comune in tempi brevissimi. Il precedente proprietario non era riuscito ad ottenere per più di tre anni quell’autorizzazione che i successivi acquirenti hanno ottenuto in 24 ore”.

L’ultima parte delle dichiarazioni di Pietro Saitta era agghiacciante. “Arena, che è uomo molto vicino al malpassotu, per voce popolare, dopo le minacce di Mario ‘u tuppù ha trovato un accordo con Nicotra che si sarebbe evidenziato con l’acquisto e la costruzione di cui abbiamo parlato. Secondo il mio punto di vista, a tali fatti va fatta risalire la causa della morte di Nicotra, poiché il malpassotu seguiva con molta attenzione la situazione e non poteva certo tollerare che Nicotra si arricchisse minacciando le persone a lui vicine”. E ancora: “per i suoi molteplici traffici Arena si creava molte inimicizie e aveva quindi molto spesso bisogno di protezione. Arena non si era mai rivolto a Mario Nicotra o a qualcuno del suo gruppo... mi consta invece, per averlo constatato personalmente più volte, che esisteva ed esiste una solida amicizia tra Arena e il macellaio Carmelo Caruso... Questi mi confidò di essere compare proprio del malpassotu...” Saitta spiegava che a suo giudizio Paolo Arena, nel momento in cui avvertiva pericoli per la sua persona chiedeva protezione agli uomini del capomafia Pulvirenti. “Ciò posso dirlo – diceva il pentito – poiché in alcune occasioni l’ho visto circolare a piedi per il paese ed una volta l’ho incontrato pure a Catania in corso Sicilia insieme a persone che per il modo in cui lo accompagnavano non davano l’impressione di essere amici, ma piuttosto guardie del corpo”.

Nell’articolo veniva riportato anche un altro episodio. Riguardava le dichiarazioni di un certo Sebastiano Cristalli, un personaggio minore che Saitta accusava di rapina, descrivendo tra l’altro la sua autovettura. Per discolparsi, Cristalli spiegava candidamente ai magistrati che la sua auto era molto conosciuta in paese. “Non dovete stupirvi perché su quella macchina ho avuto l’onore di ospitare l’on. Drago, il sindaco di Misterbianco e Arena, essendo un attivista della Dc”.

Rimasi sgomento.

Nonostante alcune evidenti incongruenze, il racconto che faceva il pentito apriva uno squarcio nuovo e terribile. Le cose intuite, la piccola parte di verità che avevamo potuto scorgere e che, in pochi, avevamo denunciato, adesso ricevevano una riprova tremenda. Un pentito ci raccontava i rapporti inconfessabili, i legami tremendi che univano la politica agli affari e agli interessi dei boss gettando una luce inquietante sull'uomo che la Dc aveva innalzato agli altari come un "martire dell'antimafia" e per il quale erano state abbrunate le bandiere del palazzo municipale.

Rilessì le date in cui Saitta aveva fatto le sue dichiarazioni. Il racconto del pentito era stato verbalizzato dai giudici il 9 ottobre 1989. Esattamente due anni prima. Cosa si era fatto in tutto quel tempo? Pensai che se si fosse indagato più a fondo, se fossero stati intercettati i telefoni di Arena e quelli del comune, probabilmente l'esponente Dc sarebbe ancora vivo, magari sotto inchiesta, ma vivo.

Entrai in aula per ultimo, leggendo i brani finali dell'articolo. Molti consiglieri avevano la copia del quotidiano aperta sul banco. Ero certo che il contenuto di quell'articolo avrebbe monopolizzato il dibattito. Non poteva essere diversamente.

Prese per primo la parola, ancora una volta, Pippo Reina, il capogruppo della Dc "... Il nostro gruppo in questi giorni ha cercato di fare un esame il più profondo possibile... crediamo che sia importante esaminare fino in fondo le situazioni, capire il perché ci si trovi oggi a discutere di questi problemi, come mai si sia arrivati ad un punto simile... bisogna lavorare ancora di più, dare delle risposte e ripartire. Questo è il primo messaggio che lancia la Dc che a sua volta è pronta ad ulteriori confronti..."

Un discorso in puro politichese. Una crisi si era aperta e il capogruppo Dc si presentava per avviare un normale dibattito politico.

Il cadavere di Arena? Le parole pesantissime dette intorno a quella morte? Tutto sembrava scomparso. La Dc era pronta ad ulteriori confronti. Il sistema, dunque, andava avanti.

Il messaggio di Reina veniva raccolto immediatamente dal capogruppo socialista Filippo Santoro: "il Psi chiama ad un confronto... per non mettere Misterbianco alla berlina". Infine l'ex assessore democristiano Angelo Greco, tronfio e pettoruto, pronuncia

l'orazione funebre di Paolo Arena. Sembrava un buffo commediante nelle vesti di Marco Antonio. "In lui risiedeva lungimiranza, equilibrio, capacità di mediazione, ricerca costante di una soluzione ad ogni problema, disponibilità e generosità nel momento in cui si doveva difendere un amico... Uomo corretto e integerrimo, di sana formazione, di ottima famiglia. Noi, sulle mille e svariate ipotesi che si sono fatte, abbiamo il dovere di accettarle ma non di dividerle... Diciamo che sicuramente Paolo Arena, uomo acuto ed attento, non aveva certamente commesso alcun misfatto... Il fatto ha colpito la Dc... Sono però profondamente addolorato perché di fronte a quello che è avvenuto vi è stato uno svolazzare, per fortuna di pochi, avvoltoi... Mi addolora il fatto che il Pds non abbia partecipato ai funerali, mi addolora il livore e il cinismo... La Dc è prostrata per la perdita incalcolabile, ma pronta a rimboccarsi le maniche, facendo tesoro degli insegnamenti di Paolo Arena e a riprendere il cammino affinché il suo sangue non sia stato versato inutilmente..."

Pietro Saitta? Le sue dichiarazioni? Il malpassotu? Il boss Mario Nicotra? Tutto incredibilmente era stato cancellato in pochi attimi.

La maggioranza quella mattina tentò un impossibile quadrato attorno al sistema cercando ancora una volta di percorrere la strada dell'indifferenza, fingendo che non fosse accaduto nulla e offrendo improbabili accordi di tipo consociativo. Una situazione che, se non fosse stata tragica, poteva apparire grottesca.

Presi la parola. L'aula si ammutolì improvvisamente. La tensione salì alle stelle.

"Avevo definito Paolo Arena una sorta di apprendista stregone – dissi – Avevo detto che le posizioni e i giudizi espressi dall'on. Nino Drago erano un tentativo cinico di speculazione su un fatto drammaticamente inquietante. Un pentito ci fa sapere adesso che la situazione di Misterbianco è molto più grave. Non si parla più di rapporti poco chiari, di atti di malgoverno, Saitta ci dice che Paolo Arena era addirittura un uomo politico 'vicino' al potente capomafia Giuseppe Pulvirenti... altro che vittima della mafia".

"Non abbiamo partecipato ai funerali del segretario della Dc – dissi – perché volevamo alzare un argine, elevare una linea di demarcazione con il vecchio sistema. Volevamo dare un segnale

preciso per dimostrare che una parte di Misterbianco era consapevole che il comune era ormai divenuto ostaggio della mafia e non voleva far finta di nulla”.

Denunciai anche i metodi di gestione sui quali si reggeva il “comitato d'affari” e alcuni casi scandalosi.

Di fronte all'enorme pioggia di miliardi che la regione faceva confluire su Misterbianco, il comune si rivolgeva sempre allo stesso indirizzo per la stesura dei progetti: lo studio dell'ingegnere Giovanni Micale, fratello di un ex sindaco democristiano di Catania, legato a doppio filo alla corrente di Drago. Nello studio Micale arrivavano progetti per miliardi che fruttavano parcelle dorate.

Le scuole del paese erano spesso preda del fuoco e dei vandali. Ripetuti gli incendi alla scuola media Don Milani con scritte minacciose sui muri. Finì tutto quando il comune decise di affidarne la sorveglianza alla Vigilnot Trinacria, un istituto di vigilanza privata che, per il servizio, incassava un milione al giorno. La Vigilnot Trinacria è una ditta alla quale, evidentemente, porta una gran fortuna l'assessore Giuseppe Zappalà. Dopo l'attentato alla Don Milani, assume il servizio di vigilanza a Misterbianco, dove Zappalà è assessore alla pubblica istruzione; lo stesso servizio lo effettua anche a Mascalia, dove Zappalà è comandante dei vigili urbani.

Ancora più incredibile la storia della scuola di Montepalma. In quella frazione la scuola era stata attaccata un paio di volte. Teppisti? Neanche per sogno. La prima ad escluderlo è la stessa direttrice dell'istituto, Vittoria Guzzardi. Racconta in un'intervista che i vandali che hanno devastato la scuola non hanno neppure toccato il denaro che aveva lasciato nella sua scrivania. Distrutta è, invece, l'aula destinata agli handicappati. Lì ci sono le apparecchiature più costose. Dopo il raid, naturalmente, vanno sostituite. Nuova gara, nuovi soldi, nuovi guadagni. Gli ultimi che vanno all'attacco della scuola entrano addirittura usando le chiavi. Spaccano tutto, portano via fax e macchine per scrivere. Anche qui incredibili coincidenze. Tra coloro che avevano le chiavi della scuola vi erano gli addetti di una ditta che gestiva il servizio di pulizia, alcuni dei quali si erano distinti nella campagna elettorale per l'assessore Zappalà. L'assessore si mostra velocissimo a sostituire il materiale danneggiato. Fax e

macchine da scrivere arrivano nella scuola solo due giorni dopo l'attacco dei teppisti con le chiavi.

Zappalà non bada a spese. Ricompra tutto a peso d'oro da alcune ditte della zona, tra cui la "M.B. Italia" di Paternò. Una ditta che ha sede in un bugigattolo, quasi sempre chiuso, dov'era difficile vendere anche una scatola di cerini, che il giornalista Sandro Ruotolo mostrerà agli spettatori di Samarcanda nel corso della puntata dedicata a Misterbianco. La "M.B. Italia" era una ditta alla quale l'assessore Zappalà sembrava particolarmente affezionato. Il comune di Misterbianco vi si era infatti rivolto per i più svariati acquisti: per il materiale di cancelleria, per i banchi e persino per alcuni scuolabus.

Con veemenza, nascondendo la paura, sottolineai il singolare successo elettorale dell'assessore Giuseppe Zappalà, che candidamente mostrerà alle telecamere di "Samarcanda" un tabulato con 3.000 elettori schedati. Questo personaggio si candida per la prima volta nel 1980 e non viene eletto; ci riprova nel 1985 e riesce ad ottenere solo 400 voti, ma alle elezioni del 1990 le sue preferenze arrivano a 1.500. E' il primo degli eletti della Dc assieme al sindaco Salvatore Saglimbene. Un'ascesa inspiegabile. Assai simile al destino della moglie. La signora, una tranquilla casalinga che non si era mai sognata di far politica in vita sua, si candida a Mascalucia. E' anche lei la prima degli eletti ed in breve diventa anche assessore. Una famiglia dalle carriere politiche a dir poco fulminanti.

Parlai anche della vicenda della "Fiera di maggio". Un'iniziativa gestita dall'assessore democristiano Nino Nicolosi, uno dei pupilli di Paolo Arena. Nel mese di maggio vi è la tradizione di organizzare una fiera in paese. L'assessore Nicolosi pensò di fare le cose in grande, gonfiando innanzitutto i preventivi. Si arrivò ad approvare previsioni di spesa che erano state gonfiate sino al trecento per cento. L'intera manifestazione doveva svolgersi sotto un enorme pallone... gonfiato anche quello, non con il gas, ma con una lievitazione dei prezzi che portava l'intera operazione al costo di 700 milioni.

Poi lo scandalo dell'acquisto del pozzo che Pietro Saitta richiama apertamente nelle sue confessioni. Per l'acquisto del pozzo Fisichella, nel quale, secondo il pentito, era direttamente interessato il boss Mario Nicotra, il comune deliberò di versare un anticipo di 800 milioni, senza alcuna garanzia.

Infine, rivolgendomi a Reina, lo accusai di aver trasformato il suo assessorato nel “salotto” di Mario Nicotra. Il capomafia, poi ucciso in un agguato proprio sotto la sua casa-bunker nel centro del paese, il 16 maggio del 1989, aveva comunque un suo buon diritto nel pretendere i favori dei politici. Nelle elezioni del 1985 si era infatti dato un gran da fare per cercare voti. “Che male c’è – dirà poi Giuseppe Zappalà in un’intervista – Nicotra era amico del padre di Reina, il professor Alfio, primario dell’ospedale di Biancavilla”.

Dopo l’intervento ero sfinito. Sapevo che ero andato oltre il segno. La paura mi si attaccò alla gola. Pensai alla mia famiglia. Sentivo su di me, puntati come un mitra, gli occhi minacciosi di quei personaggi.

Inconsapevolmente quel mio attacco aveva aperto al strada allo scioglimento del consiglio comunale. Subito dopo i consiglieri del mio gruppo presentarono le dimissioni.

La posizione del Pds venne condivisa soltanto dal Movimento sociale, mentre Dc, Psi, Pri e Psdi, facevano ancora muro. Il democristiano Angelo Greco arrivò persino a definire le dimissioni dei consiglieri pidiessini “un atto di cinismo”.

Il destino del consiglio era però segnato. I fatti accaduti erano troppo gravi e lo spettro dello scioglimento d’autorità per infiltrazioni mafiose cominciò in breve a diventare sempre più concreto.

A quel punto i consiglieri della maggioranza pensarono che era certamente preferibile uno scioglimento provocato dalle dimissioni e non dall’intervento del Ministro degli Interni. In un’ipotesi di autoscioglimento sarebbe arrivato infatti un commissario nominato dall’assessore regionale agli enti locali, il democristiano Raffaele Lombardo (arrestato successivamente per lo scandalo di un concorso truccato alla USL 35 di Catania) che nelle ultime elezioni aveva raccolto a Misterbianco un buon numero di voti sotto l’occhio benevolo di Paolo Arena e che, certamente, avrebbe assicurato la continuità col vecchio sistema.

La manovra, come vedremo, non riuscì.

Le lettere di dimissioni con le quali i consiglieri di maggioranza abbandonavano la barca che affondava giunsero a distanza di pochi giorni. Esse sono un capolavoro di ipocrisia. Vale la pena di leggerne alcuni passi: *“I sottoscritti consiglieri democristiani esprimono le più vibrante proteste per gli incivili e proditori attacchi cui sono sottoposti*

*gli uomini della Dc, culminati nell'uccisione del proprio segretario politico Paolo Arena, e condannano fermamente ogni forma di demagogica speculazione su atti e fatti dell'attività amministrativa che si ripercuote negativamente sull'immagine della cittadinanza in quanto finisce per criminalizzare non solo coloro che hanno amministrato, ma l'intera collettività".*

Il Psi batte ogni record di sintesi e ridicola superficialità. Quattro righe esatte. *"I sottoscritti consiglieri comunali del Psi, dopo ampio esame della situazione amministrativa e politica del comune, ritengono che non esistono più le condizioni minime di agibilità politica..."*

Nessuno osa pronunciare la parola mafia.

Dopo la lettura di quelle lettere pensai che se un marziano fosse capitato in paese e avesse avuto in mano solo quei documenti, non avrebbe mai potuto capire per quale motivo quei consiglieri avevano fatto in tutta fretta le valigie, scappando via dal consiglio comunale di Misterbianco.

## CHI PARLA SI SALVA

Nel pomeriggio di lunedì, proprio mentre in paese si svolgevano i funerali di Paolo Arena, venni convocato dal sostituto procuratore della repubblica, Paolo Giordano. Un magistrato conosciuto in città per aver condotto brillantemente l'inchiesta sulle tangenti alla USL 35 di Catania. Un'indagine che portò, come ho ricordato sopra, assai prima delle inchieste di Di Pietro a Milano, alla condanna di due intoccabili della politica catanese: il capogruppo del partito repubblicano al Parlamento siciliano, Gioacchino Platania e il deputato andreottiano Nino Caragliano.

“Signor giudice – dissi – al punto in cui siamo, esiste solo una via d'uscita per Misterbianco. Ognuno deve raccontare le cose di cui è a conoscenza. Io ho deciso di farlo, se lei mi vorrà ascoltare...”. Il magistrato mi guardò quasi sorpreso. Forse non si aspettava che qualcuno potesse mostrarsi disponibile. Di fronte ai delitti di mafia la regola principale è quella di non aprire bocca, di mostrarsi evasivi, sfuggenti e di corta memoria. Credo che il dott. Giordano avesse già in mente un determinato tipo di risposte, in tutto e per tutto eguali a quelle che in questi casi vengono fornite ai magistrati. Trovarsi di fronte una persona, per di più un politico, che veniva a dirgli candidamente che voleva raccontare tutto quello che sapeva attorno al contesto in cui poteva essere maturato un omicidio eccellente, deve aver colto di sorpresa anche un magistrato di esperienza come Giordano.

“Si sieda, si sieda...” mi disse. “Paolo Arena certamente è stato ucciso dalla mafia... ma perché? Lei ha un'idea sul motivo che può aver indotto la mafia a commettere un delitto come questo?”

Chiesi al giudice se ricordava quel passo del libro “la Sicilia come metafora” in cui Leonardo Sciascia elencava le ragioni per le quali

può essere ucciso in Sicilia un politico democristiano: “L’uccisione di un democristiano non può avere che motivazioni interne, di faide interne al partito e per ragioni di potere personale o di affari”. A Misterbianco potevano esserci entrambi gli elementi. Perché? – chiese il giudice. Una prima riflessione riguarda le elezioni regionali del 1990. Tra i candidati il figlio dell’on. Nino Drago, il capocorrente di Paolo Arena. Durante la campagna elettorale a Misterbianco si erano evidenziati comportamenti a dir poco inattesi. Uno per tutti, il clamoroso voltafaccia proprio di Paolo Arena nei confronti della corrente andreottiana e, ancor di più, di Drago. Il segretario della Dc misterbianchese presiede una convention elettorale organizzata per sostenere la candidatura di Raffaele Lombardo proprio nella zona commerciale di Misterbianco, in quella stessa zona dove gli esattori del pizzo si trasformavano in galoppini elettorali, raccogliendo voti per quei candidati che di volta in volta decidevano di appoggiare. Un’uscita pubblica alla quale seguirà un sorprendente risultato elettorale. L’on. Lombardo, a Misterbianco, raccoglierà quasi il doppio dei voti di preferenza ottenuti da Filippo Drago, il figlio del rais andreottiano. Un vero e proprio schiaffo, un tradimento annunciato e rivendicato.

Un altro elemento era quello che riguardava gli equilibri interni alla mafia. Il delitto poteva rappresentare un’azione di guerra contro i gruppi mafiosi che controllavano la zona e che forse avevano in Paolo Arena un punto di riferimento. Oppure poteva scaturire da un nuovo “contratto” che la mafia locale aveva stretto con politici emergenti. Personaggi che nonostante i successi elettorali alle elezioni comunali, non erano riusciti a mantenere le promesse fatte agli “uomini d’onore”, proprio per l’ingombrante presenza di Paolo Arena che manteneva uno stretto controllo su tutte le leve del potere.

C’era anche una terza ipotesi, più inquietante. Il delitto Arena come un sanguinoso messaggio inviato proprio al capo degli andreottiani catanesi. Un invito a farsi da parte, poiché gli equilibri erano ormai cambiati. La mafia vincente appoggiava uomini nuovi, forze diverse che volevano avere il campo libero da personaggi non più in grado di garantire, come nel passato, relazioni e canali privilegiati per gli interessi della mafia. Forse qualcuno aveva voluto eliminare dal campo i ruderi della vecchia politica.

Un vecchiume politico che aveva due nomi precisi: Salvo Lima in Sicilia occidentale e Nino Drago in Sicilia orientale. Entrambi spariranno dalla scena politica prima delle elezioni del 5 aprile '92. Nino Drago, dopo il delitto Arena, annuncerà il suo ritiro, lasciando come improbabile erede del suo pacchetto di voti il figlio Filippo, travolto poi dalla tempesta di tangentopoli. Salvo Lima, invece, verrà ucciso in un viale di Mondello, a pochi giorni dalle elezioni.

Raccontai quello che sapevo sul mondo degli affari che ruotavano attorno al comune ed erano gestiti da Arena e dai suoi "soci". Innanzitutto le grandi opere. Uno dei primi atti che la maggioranza aveva compiuto, dopo le elezioni del '90, era stata l'abrogazione di fatto della delibera del commissario Scialabba che indiceva una gara d'appalto a licitazione privata per l'affidamento della gestione della rete di metanizzazione del comune. L'iniziativa della maggioranza riapriva la strada all'affidamento ad una società vicina agli interessi del gruppo di maggioranza. Una questione che si trovava inserita all'ordine del giorno del consiglio comunale che doveva svolgersi il lunedì successivo al delitto. In quella riunione era all'ordine del giorno anche la vicenda relativa alla realizzazione del palazzo comunale. Un'opera il cui costo superava i dieci miliardi. Dissi che bisognava indagare anche sul progetto del depuratore e della discarica consortile. Opere anch'esse miliardarie, imposte dalla Dc e progettate entrambe dallo studio Micale. Gli accordi che dovevano essere sanciti proprio nella riunione tra le forze di maggioranza, alla quale si stava recando il segretario della Dc quando venne assassinato, forse avevano urtato interessi intoccabili.

Col giudice Giordano non parlai solo del contesto e delle ipotesi che potevano essere fatte attorno al delitto Arena.

Spiegai anche al magistrato come funzionava il giro delle tangenti e gli consegnai i nastri nei quali erano registrate le conversazioni che avevo avute con alcuni imprenditori e con alcuni tecnici durante la mia sindacatura.

In linea generale, il sistema funzionava in modo perfetto. Mi era stato spiegato da uno dei protagonisti, ma di quella conversazione, purtroppo, non avevo la registrazione. Disgrazia aveva voluto infatti che proprio quella sera il piccolo registratore che portavo con me si fosse inceppato.

Il sistema della tangente funzionava in questo modo: i grossi progettisti in contatto con i politici a Palermo ottenevano il finanziamento per l'opera. Sul finanziamento la tangente era del 5 per cento. La metà restava a Palermo a disposizione di coloro che avevano favorito il finanziamento, il resto veniva distribuito tra i politici locali.

Al giudice consegnai tre bobine. “Ma per quale motivo lei se ne andava in giro con un registratore nascosto in tasca?” La curiosità del giudice era più che legittima. “Mi sentivo seduto su una polveriera, signor giudice, risposi. Mi aspettavo da un momento all'altro pressioni, richieste o lusinghe. Volevo costituire una serie di elementi per salvaguardarmi nei confronti del sistema che poteva inghiottirmi mio malgrado e volevo poi raccogliere elementi per poter attaccare a fondo il comitato d'affari”. “Ma perché non le ha presentate prima, perché non ha denunciato subito questi fatti?” chiese ancora il magistrato. Il motivo era assai semplice. Gli elementi che avevo raccolto erano minimi. Non erano certo sufficienti a far scoppiare un caso che travolgesse il comitato d'affari. In una fase di normalità, sarebbe stato facile al sistema difendersi. “Speravo di raccogliere altri elementi – dissi – se avessi scoperto il gioco, se avessi tirato fuori le cose che avevo raccolto, avrei fatto solo un polverone, con scarsissimi risultati...Adesso, però, è successo qualcosa d'imprevedibile. Dopo l'assassinio di Paolo Arena il contesto è profondamente cambiato e quegli elementi che avevo raccolto non posso più tenerli per me. Non si tratta più solo di corruzione e malaffare politico, è chiaro che sul comune di Misterbianco è calata la mafia. Il contesto è ora diverso. Di fronte ad uno scontro con la mafia, chi vuole combatterla, per salvarsi, deve parlare, denunciare ciò di cui è a conoscenza. Chi parla si salva, signor giudice”.

Nelle registrazioni c'erano due storie. La prima la raccontava un giovane ingegnere che preferirà finire in carcere, pur di non confermare quello che mi aveva detto. Aveva avuto un incarico di progettazione da parte del comune e aveva dovuto dare una tangente di circa dieci milioni a Giuseppe Adornetto, ex assessore del Psi. Qualche tempo dopo era stato avvicinato da amministratori della Dc che gli avevano dettato le loro condizioni per permettergli di lavorare a Misterbianco con le opere pubbliche. Su ogni progetto il giovane

professionista avrebbe dovuto pagare ai politici una tangente pari al 40 per cento della sua parcella.

L'altra storia è quella riferita da un dirigente dell'Itin. Una vicenda emblematica: non solo si chiedevano le tangenti su tutto, ma si sceglieva addirittura di perdere anche la possibilità di realizzare opere pubbliche importanti se non si fosse riusciti a lucrarci sopra. Il dirigente raccontava di come democristiani e socialisti gli avessero chiesto ben trecento milioni solo per assegnare l'area sulla quale l'impresa avrebbe dovuto realizzare un nucleo di edilizia sperimentale per i cittadini di Misterbianco. Il tutto già regolarmente finanziato. L'impresa non volle cedere al ricatto e decise di spostarsi altrove. Inutile dire che il dirigente si è rifiutato di confermare al magistrato la storia, finendo anche lui in carcere con l'accusa di aver fornito false informazioni al pubblico ministero. Accusa per la quale si rischiano anche cinque anni di galera.

La differenza fra mafia e tangentopoli e fra la Sicilia e Milano sta tutta qui. Spesso tecnici ed imprenditori preferiscono pagare di persona, pur di non accusare i politici. E ciò perché vi è da un lato la rassegnata convinzione che il potere, comunque vadano le cose, resti nelle mani degli stessi soggetti, dall'altro la coscienza che il potere politico che ricatta tecnici ed imprenditori è, in alcuni casi, strettamente connesso col sistema mafioso che può colpire fisicamente chi s'azzarda a denunciare.

## CARO BOCCA LE VOGLIO PARLARE...

Ricordo il vento di quella mattina. Tiravano raffiche fortissime e temevo che l'aereo non ce l'avrebbe fatta a decollare. Ero uscito da casa alle 7 del mattino. Era venuto a prendermi Santo Mancuso, un compagno del Pds di Misterbianco. L'unico che sapeva di quel mio viaggio verso Milano. L'aereo sarebbe partito alle otto. Mi ritrovai a pensare, ancora una volta, all'idea pazzesca che mi era venuta in mente vedendo una puntata del Maurizio Costanzo show. Seduti sul palcoscenico del teatro Parioli c'erano quella sera il direttore del Popolo, Sandro Fontana, l'ex presidente della regione siciliana, Rino Nicolosi e Giorgio Bocca.

Si parlava di mafia e politica e il discorso era finito sull'assassinio accaduto a Misterbianco. Fontana iniziò a descrivere Arena come un martire, sferzando duramente Bocca che aveva avanzato dubbi sull'esponente Dc ammazzato. Fu un attacco durissimo al quale Bocca non riusciva del tutto a fare fronte, non avendo conoscenza diretta dei fatti. Mi sentivo bollire il sangue nelle vene. Non era possibile che le menzogne andassero avanti a quel modo, non potevo accettare che la vicenda di Misterbianco vedesse i ruoli ribaltati. E Bocca... accidenti, non riusciva a ribattere, aveva poche cartucce, le usava con abilità e con decisione, colpiva duro ma gli mancavano le notizie, i fatti concreti. Quella notte non chiusi occhio. Dovevo fare qualcosa.

Impiegai un'intera mattinata a cercare il numero telefonico di Bocca. Chiamai prima la redazione romana de "l'Espresso", poi "La Repubblica", a Milano. Infine mi diedero un numero.

All'apparecchio mi rispose direttamente il giornalista. Restai un po' interdetto. Dottor Bocca, mi chiamo Nino Di Guardo, l'ho vista ieri sera in televisione, l'ho vista in difficoltà di fronte agli attacchi di

quei due democristiani che l'accusavano di produrre ad ogni costo una cultura di sospetto nei confronti di Paolo Arena. Sono stato sindaco di Misterbianco e le posso fornire elementi e prove per dare forza al suo ragionamento sul delitto Arena. Sono giorni e giorni che cerco di far sapere all'opinione pubblica come stanno realmente le cose, ma i giornali locali non ne vogliono proprio sapere. Insomma, è come se Paolo Arena fosse morto in un incidente stradale, invece si tratta del delitto più importante che la mafia abbia mai commesso in Sicilia orientale. Le voglio parlare per raccontarle tutto... "Per telefono?" No, voglio parlarle di presenza. Ci pensò un attimo. "Sono interessato, posso scendere io a Misterbianco..." Sono più giovane, quindi tocca a me venire... risposi. Una conversazione di pochi minuti.

L'indomani ero sull'aereo. Avevo acquistato il biglietto appena finita la seduta del consiglio comunale nella quale i consiglieri della maggioranza si erano dimessi.

Partii senza dire nulla a nessuno. Solo mia moglie e il mio amico Santo Mancuso sapevano dell'appuntamento con Bocca. Avevo come unico bagaglio una borsa piena di carte: delibere del comune, ritagli di giornali e tutto ciò che mi poteva aiutare a ricostruire il sistema di potere che aveva imperato a Misterbianco.

A Milano trovai una pioggia leggera, ma insistente. Lo studio di Giorgio Bocca era in un antico palazzo del centro. Venne lui stesso ad aprire la porta. Trascorsi i primi istanti ad osservare l'ambiente in cui mi trovavo. Libri dappertutto, sugli scaffali, sul tavolo, sulle sedie, in un angolo le bozze scritte a macchina del libro di Saverio Lodato "I potenti".

Parlai quasi sempre io, interrotto dalle domande di Bocca e da mille telefonate. Sono venuto qui perché l'altra sera, vedendo la trasmissione di Costanzo, mi era venuta voglia di spaccare il televisore... quei due notabili Dc che le dicevano che non bisognava sparare nel mucchio, che Paolo Arena era stato ucciso perché lottava contro la mafia. Vedevo che lei era in difficoltà, non sapeva come rispondere, non sapeva che Paolo Arena era il potere politico che ha aperto alla mafia le porte del municipio. Ho qui i documenti, le prove, le registrazioni, le ho portato tutto il materiale che ho già fatto avere al giudice.

Mi accorsi che Bocca mi studiava, cercava di capire chi diavolo fossi. Forse pensava di avere di fronte il solito matto che, di tanto in tanto, si presenta in tutte le redazioni di giornali. Prende tempo. Mi racconta di un suo viaggio in gioventù sull'Etna per il trofeo sciistico in memoria del duca di Misterbianco. Taglio corto. Le voglio raccontare come si manifesta, nel governo di un comune, il rapporto fra la mafia, la politica e gli affari, la triade che governa tutto in Sicilia.

“Vede Di Guardo, io quella sera non avevo gli elementi, ma mi dica lei come sono andati esattamente i fatti”.

Iniziai il racconto. Bocca prese carta e penna.

Quando uscii pioveva a dirotto. Chiamai un taxi per tornare a Linate. Pensai che quel viaggio forse non era servito a nulla. Ero, lo confesso, alquanto deluso. Il giornalista mi era sembrato un po' perplesso. Non avevo avuto l'impressione che fosse rimasto colpito dalle storie che gli avevo raccontato. Forse lo avevo riempito di troppi fogli, delibere, date, nomi, chiarissimi per me, ma che potevano solo frastornare un osservatore esterno. Salii sul taxi scontento e un po' arrabbiato. Il conducente era un giovane siciliano di Randazzo. Mi distrasse dai miei pensieri raccontandomi di Milano. “Qua a Milano i socialisti stanno devastando la città. Le famiglie Craxi e Pillitteri hanno creato un sistema feudale. La gente non ne può più e non passerà tempo che qualcosa accadrà... qualcosa che li travolgerà tutti”.

Avevo incontrato un tassista con il dono della profezia.

## DUE VITE IN UN PAESE CHE CAMBIA

L'aereo scendeva rapidamente costeggiando le pendici occidentali dell'Etna.

Per tutto il viaggio non avevo fatto altro che pensare a quella conversazione con Bocca. I suoi modi sbrigativi e un po' bruschi non lasciavano molto spazio alle mie illusioni. Ero comunque compiaciuto di aver conosciuto un uomo come lui, certamente un grande italiano.

La giornata era chiara e permetteva di scrutare tutta la Piana di Catania.

Misterbianco visto dall'alto mostrava impietosamente le sue ferite, le zone abusive, con i palazzotti incompleti, con le pareti di mattoni rossi. Sotto di me scorrevano le immagini delle masserie che stanno attorno a Misterbianco, giù fino alla fattoria "Cardinale". Resti "archeologici" del passato contadino di questo paese. Credo sia impossibile parlare degli ultimi fatti che sono avvenuti a Misterbianco senza fermarsi un attimo sulle trasformazioni che hanno attraversato questa comunità, come altre realtà della Sicilia e del Mezzogiorno, troppo velocemente passate da un'economia rurale ad una di tipo post-industriale, saltando tutti i passaggi di sviluppo produttivo.

Trasformazioni rapidissime e violente che hanno segnato la vita e il modo di pensare della gente. Cambiamenti che ho vissuto e ai quali mi sono adattato, trovandomi paradossalmente a vivere due vite. Un'esperienza che mi ha permesso di condividere quasi fisicamente i cambiamenti che hanno segnato questo paese.

Vengo infatti da una famiglia di contadini e fino alla età di 23 anni avevo frequentato solo le prime cinque classi elementari. Avevo mollato la scuola per seguire mio padre a lavorare nei campi e negli

agrumeti. Avevo studiato fino alla “ammissione”. A quell’epoca per passare dalle elementari alle medie era necessario superare quel durissimo esame.

Ricordo ancora il maestro D’Amico, un personaggio rigido, all’antica, una sorta di mito nel paese.

A Misterbianco vi era solo una scuola di avviamento professionale per l’agricoltura. La chiamavano “la scuola per i poveri”, ma era l’unico edificio scolastico esistente in paese, a parte la scuola elementare, di via Gramsci, iniziata durante il fascismo e completata nel 1951. Per moltissimi anni sono state le uniche scuole.

Per frequentare le medie si andava a Catania. Mio padre mi aveva iscritto alla scuola Dante Alighieri. Si viaggiava in autobus o con la ferrovia Circumetnea. Generazioni di ragazzi di Misterbianco hanno viaggiato sugli autobus e sulla piccola ferrovia che collega i paesini dell’Etna alla città. La distanza adesso sembra minima, pare addirittura che non vi sia distacco fra Catania e Misterbianco. Allora era invece un piccolo viaggio.

Mi spostavo in città, ma la mia testa rimaneva in campagna. Era lì che trascorrevi tutto il tempo che avevo a disposizione, a cominciare naturalmente dalle vacanze. Impazzivo quando potevo stare con i cavalli. Spesso mio padre mi faceva guidare il calesse o mi portava a caccia. Il mio compito era quello di scuotere i cespugli con una canna per snidare i conigli selvatici.

Si andava spesso nella contrada “Cardinale”, una zona bellissima, oggi di proprietà di Mario Ciancio, l’editore del quotidiano “La Sicilia”. Ero talmente innamorato della caccia che la notte prima di uscire per una battuta, non riuscivo a prendere sonno per l’emozione. Era straordinario il legame che si stabiliva con la terra. Amavo sopra ogni cosa camminare in libertà. La campagna è una cosa che ancora oggi mi dà serenità nei momenti di tensione.

Per me la scuola, in quegli anni, era un vero e proprio tormento. Non ero certo entusiasta di restare chiuso per ore dentro una stanza.

Lasciai comunque la scuola per un caso.

Era il mese di febbraio. Mi padre era venuto ad informarsi sul mio rendimento. Ci avevano assegnato una piccola versione dal latino, ma prima di entrare in classe la mia penna si era rotta e l’inchiostro si era versato imbrattando l’interno della tasca e le mani. Quando il

professore mi chiese di portare il compito per mostrarlo a mio padre, il foglio era una enorme macchia. Venni umiliato davanti a tutta la classe, ma, cosa peggiore, davanti a mio padre. Tornai a casa e dissi a mia madre – cercando di prevenire la collera di mio padre – che dal giorno seguente non avrei più messo piede a scuola.

Quando la notizia arrivò alle orecchie di mio padre, devo dire che non sembrò molto contrariato. Aveva un'azienda agricola, vedeva un futuro nel lavoro in agricoltura e sono certo che fu ben felice di dirmi che dal giorno seguente sarei andato a lavorare nei campi con lui. Gli altri miei fratelli proseguirono gli studi, io invece iniziai la mia nuova attività.

Il mio primo incarico fu quello di aiutare mio padre a travasare il vino dalle botti. Avevo poco più di dieci anni. Quel giorno non si chiuse solo la mia esperienza scolastica, ma si chiuse definitivamente la mia infanzia.

In campagna non si può giocare, non si può scherzare. Se non si lavora con serietà, anche sulle piccole cose, la famiglia può subire danni anche gravi. Vale sempre il principio di fondo che prima si lavora e poi si mangia.

A metà degli anni cinquanta Misterbianco era ancora un centro agricolo. Non c'erano le grandi aziende giù nella vallata. Dove oggi sorgono i grandi capannoni delle imprese commerciali vi erano solo campi e vigneti.

La stessa struttura delle case era diversa da quella che siamo abituati a vedere oggi. La casa era un centro del tutto autosufficiente. Ogni abitazione aveva un proprio forno per cuocere il pane, un pollaio e una stalla che serviva a ricoverare non solo i muli e i cavalli, ma spesso anche la capra per il latte e il maiale che veniva poi macellato a fine anno. Il pollaio produceva le uova e il pollame per la famiglia, le eccedenze venivano vendute. Si allevavano i tacchini, le anatre e i maiali che venivano poi ceduti ai macellai. La dote di mia sorella in gran parte fu il frutto dell'economia domestica gestita da mia madre.

Mio padre aveva un agrumeto e delle vigne a mezzadria, ma era anche fattore dell'azienda "Bombacaro" che si trovava accanto alla tenuta "Cardinale". Ricordo ancora quando arrivava la madre del proprietario, il notaio Las Casas di Catania. Appena metteva piede a

terra correvamo a baciarle la mano. Il saluto era sempre lo stesso: “Voscenza binidica, signorina”.

In autunno tutto era concentrato attorno alla vendemmia. Avevamo da raccogliere il frutto di circa venti o trenta ettari di vigneto. In quell’occasione, ogni anno, puntualmente, arrivava il padrone. Veniva in taxi. Scendeva da una grande automobile nera, una Fiat millecento con quattro sportelli. Portava carne in scatola e mortadella. Poi tirava fuori anche del baccalà, che mio padre cucinava con una grande quantità di prezzemolo, olio e limone. Finivamo sempre per organizzare delle grandi “mangiate” al termine del lavoro.

Un lavoro comunque durissimo. Per anni ho guidato l’aratro alla francese, trascinato da un mulo e ho zappato le vigne e gli agrumeti. Andavo insieme agli operai di mio padre, seminando ettari ed ettari di frumento. Il peggio veniva in agosto quando si andava a raccogliere le mandorle. Sembrava che i cespugli, dove facevamo cadere i frutti scuotendo l’albero, volessero quasi difendersi con delle spine lunghe e taglienti che laceravano le mani. Negli alberi si annidava poi un parassita che noi chiamavamo “u pidocchiu”. Ci cadeva addosso in gran quantità e in continuazione tra la testa e il collo, procurandoci un insopportabile fastidio.

Questo era solo un momento, una parte di un destino che per generazioni a Misterbianco avevano seguito uomini, donne e bambini. Tutti, anche le madri con i bambini di pochi mesi. Venivano al lavoro portando i neonati dentro ceste di canna intrecciata con verghe d’oleastro. Ad un certo punto interrompevano il lavoro di raccolta, si sedevano accanto alla cesta e davano la poppata, attaccandosi il bambino al seno, per riprendere il lavoro subito dopo.

Sono stati anni che mi hanno insegnato cosa sia la sofferenza. Non la mia, che era ben poca cosa, ma quella di un intero paese.

Misterbianco alle quattro del mattino era già vuota. La gente si riversava nelle strade. Partivano intere famiglie per andare a lavorare. Si viaggiava sui carri, sui muli e a piedi, con la zappa sulle spalle, portandosi dietro moglie e figli. Si camminava per otto o dieci chilometri, nel migliore dei casi, per arrivare nelle aziende più vicine. Molti però andavano a lavorare giù verso la “Piana di Catania”.

I braccianti in bicicletta partivano per lavorare “a giornata”. Non si guardava l’orologio. La regola era assai semplice. Allo spuntare del

sole i braccianti dovevano trovarsi “all’antu”, il limite cioè del terreno che ancora rimaneva da zappare. Si lavorava ininterrottamente sino al tramonto, quando si riprendeva la via del paese.

Nelle stagioni di raccolta arrivava gente anche dai paesi assai lontani. La sera trovava ricovero nei fienili. Dormiva tra la paglia divorata dalle pulci. C’era gente che veniva a lavorare solo per il pane. Chi coltivava le fave, veniva spesso pagato a “setti cu una”, una regola che prevedeva che per ogni sette chili di fave raccolte, un chilo andasse al bracciante.

Al mattino lungo le strade che portavano fuori dal paese, si vedeva una fila interminabile di carri. Era un’intera società che si metteva in cammino. Persino il parroco, se voleva avvisare di una funzione o di un ritiro di perseveranza, come quelli organizzati da Padre Buccheri, doveva alzarsi alle quattro e lanciare a quell’ora i suoi avvisi ai fedeli.

In quegli anni ho assimilato fino in fondo la cultura contadina. Una cultura certamente individualista, egoista, ma anche capace di dare forza, che ti insegna a non scoraggiarti. In campagna tutto è basato su un concetto elementare: dopo un raccolto ce ne sarà un altro e quando un raccolto va a male, bisogna subito provvedere per quello seguente. Non ci si può fermare alle lamentele. Bisogna comunque andare avanti.

Anni dopo ero nuovamente sui banchi di scuola. Avevo avvertito che pian piano quel mondo stava agonizzando e dovevo, in un modo o nell’altro, trovare una strada diversa.

Questo cambiamento mi portò a vivere sostanzialmente due vite, due esperienze opposte in un paese dove già nella metà degli anni sessanta, iniziava un violentissimo e repentino processo di trasformazione. Ho imparato così a guardare la vita da due angolazioni per molti versi divergenti.

Avevo ventitré anni quando decisi di riprendere gli studi interrotti da bambino. Un mio amico era titolare di una rappresentanza per conto di una grossa ditta di detersivi. Nella primavera del 1965 decise di trasferirsi negli Stati Uniti. Partiva per l’America e lasciava un’attività ben avviata. Mi fece la proposta di prendere il suo posto. Mi avrebbe perfino ceduto l’automobile. Sembrava tutto a posto. Quando eravamo sul punto di firmare, Salvatore mi disse che dovevo

produrre il diploma di terza media. Fu una doccia fredda. Persi il lavoro. Mi resi conto che senza un minimo titolo di studio ero una vera e propria nullità.

Capii che il mondo contadino ormai era destinato a morire e se non volevo seguirlo in quel destino avevo solo una soluzione. Una decisione che naturalmente mi portò a scontrarmi con mio padre. Mi considerò credo una sorta di disertore. Mi aveva praticamente affidato tutta la conduzione dell'azienda. Aveva investito pensando che io avrei continuato e fatto fruttare gli investimenti. Quando seppi che tornavo a scuola credette che fossi impazzito. Poi mi investì dicendomi che avevo perso la voglia di lavorare e volevo fare il perditempo. Quando si rese conto che la mia era una decisione irremovibile, chiuse ogni rapporto con me.

Andai via da casa. Per due anni fui ospitato da mia sorella. Per guadagnarmi da vivere facevo da principio lo "stimatore" di agrumi. Il mio lavoro consisteva nel valutare le quantità di arance sugli alberi che sarebbero poi state vendute, a corpo, ai commercianti. Iniziai per caso, quando mi cugino Pippino, che era amministratore nell'azienda del barone Antonio Spitaleri di Muglia, mi chiamò per "stimare" le arance della tenuta di "Sisto", vicino Centurie. Impiegai parecchi giorni per stimare circa novanta ettari di agrumeto. Quel lavoro mi fruttò un gruzzolo di denari che versai come anticipo per acquistare la mia prima automobile, una Fiat 500 color verde acqua che mi accompagnò per oltre dieci anni.

Continuai a svolgere questa attività fino al diploma. Diventato ragioniere, il barone mi assunse come segretario. Il mio primo stipendio era di ventimila lire al mese. Non correvo certo il rischio di diventare ricco, ma quell'impiego fu essenziale per potermi mantenere agli studi fino alla laurea.

Mio padre non riconobbe allora di aver sbagliato nel suo giudizio. Solo anni dopo, quando mi ero già laureato col massimo dei voti in Economia e Commercio, mutò atteggiamento. Recuperammo così pian piano il grande rapporto di affetto e di rispetto che ci aveva sempre legati.

## LA POLITICA

L'esperienza universitaria coincise con l'inizio del mio rapporto con la politica. Fin da ragazzo ero rimasto affascinato dalla piccola politica paesana e dalla capacità oratoria che si esprimeva nei comizi durante le campagne elettorali. Andare a sentire un comizio era per me come andare alla festa o in piazza la domenica. Restavo coinvolto al punto che spesso, il giorno dopo, mi ritrovavo a ribattere, a modo mio, alle argomentazioni dell'uno o dell'altro oratore. La paziente mula, sulla quale mi recavo a lavorare e l'indifferente campagna erano il mio grande pubblico.

Quasi nessuno in paese seguiva i giornali.

I comizi si tenevano in piazza della Repubblica. Ricordo ancora gli scontri fra Salvatore Gennaro, un capopolo comunista che per 17 anni è stato sindaco di Misterbianco e il preside Natale Motta, il segretario della Dc, famoso in paese per le sue "filippiche" che lanciava contro il comunismo russo parlando ad una piazza piena di contadini come se avesse davanti Giuseppe Stalin in persona.

La battaglia politica allora era solo uno scontro ideologico. I problemi del paese passavano sempre in secondo piano. Tutto era concentrato sui grandi fatti internazionali e nazionali. Era grottesco vedere i leader paesani accapigliarsi sulla politica dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti.

I comizi del Pci, ad esempio, finivano sempre con un appello alla massa dei braccianti: "Avanti con questa grande ideologia – urlava dal palco Salvatore Gennaro – che fu di Marx, di Lenin e di Togliatti...". Dopo il comizio un grande corteo di braccianti, cantando "Bandiera rossa", riportava in sezione la bandiera del partito. Era quella la forza che permetteva al Pci di restare saldamente al potere in paese.

La contrapposizione era netta. Non si trattava di scontri su programmi o su progetti. La battaglia era puramente classista. Da un lato i braccianti, che erano la stragrande maggioranza degli abitanti, dall'altro tutti gli altri.

Mio padre, ad esempio, era un anticomunista convinto solo perché era un proprietario e un fattore, rappresentante quindi di interessi opposti a quelli degli operai che lavoravano alle sue dipendenze.

Tutto era semplice in quegli anni, fin troppo semplice. Nessuno si preoccupava dei problemi del paese. Ricordo il giorno in cui i democristiani accusarono il Pci di non aver mai provveduto alla realizzazione delle fognature. La risposta di Salvatore Gennaro fu netta e semplice nel comizio di chiusura della campagna elettorale, che allora rivestiva una grande importanza. Quella sera, secondo la tradizione contadina, in piazza erano presenti tutti i capi famiglia del paese che, una volta a casa, avrebbero dato l'indicazione ai parenti su come votare alle elezioni. "Avete impostato una campagna elettorale sulle fognature – disse Gennaro – ebbene il 7 e l'8 giugno sarà il popolo, con il voto al Pci, a buttarvi nelle fogne". Una battuta ad effetto che trascinò la piazza in un lungo applauso. Resta però il fatto che a tutt'oggi, a pochi anni dal 2000, il comune di Misterbianco non ha neanche un metro di fognatura.

Il Pci ha avuto però un grande merito: quello di aver dato una coscienza, uno scopo di lotta, una dignità ad una grande massa di miserabili che dovevano sudare un giorno intero per poter mangiare una fetta di pane.

Io non ero comunista, anzi li guardavo con sospetto. Restavo però affascinato quando vedevo quelle masse di diseredati che si battevano con orgoglio. Da soli non erano nessuno, ma insieme acquistavano una dignità imprevista.

L'altro protagonista era il preside Motta, il capo dei democristiani del paese. Un intellettuale che si esprimeva con un linguaggio forbito. Amava citare Demostene nei suoi comizi, scordandosi che in paese quasi nessuno aveva idea di chi fosse quel signore dal nome strano. I suoi cavalli di battaglia erano l'Unione Sovietica, i misfatti di Stalin e l'equazione tra comunismo, dittatura e miseria.

Terzo protagonista della politica era l'avvocato Giovannino Longo, segretario del Movimento Sociale. Oggi ha 73 anni. Nel pieno della

bufera successiva al delitto Arena e alle mie denunce è stato fra i pochi a darmi solidarietà.

In paese ricordano in molti un curioso episodio che lo vide protagonista nella campagna elettorale del 1956. L'avvocato Longo andava molto fiero dei suoi baffi. Durante la campagna elettorale, che vedeva lo scontro tra due liste, una di sinistra e l'altra di centro destra, disse pubblicamente che era talmente certo della vittoria della sua lista da scommetterci su i baffi. Perse le elezioni, la scommessa e i baffi.

Vi era poi Nino Cannizzaro, un medico filantropo che militava nel Psi. Venne spazzato via dalla nuova leva craxiana. Si mise da parte in punta di piedi lasciando campo libero ad un gruppo di giovani rampanti di scarsa cultura che hanno ridotto il Psi ad essere uno dei pilastri del "comitato d'affari" che nel '91 ha portato allo scioglimento del consiglio comunale per infiltrazioni mafiose.

In una campagna elettorale amministrativa, la Dc aveva candidato il professor Nunzio Caudullo, una candidatura per "bussare" al cuore della gente. Un chirurgo amatissimo al paese. Molto spesso curava la gente gratis e ogni famiglia di Misterbianco aveva ricevuto del bene da quest'uomo. L'operazione, però, non riuscì. La gente di Misterbianco diceva di essere pronta a morire per Caudullo, ma non poteva dare il voto ad un partito che rappresentava l'avversario di classe. L'ideologia era più potente e radicata di qualunque altro sentimento. Il voto veniva visto esclusivamente come uno strumento per rafforzare il Partito in vista dello scontro finale. Le questioni locali, i rapporti, persino gli uomini contavano poco di fronte a quello scontro.

Eravamo molto lontani dal voto di scambio che anni dopo diverrà la regola generale in paese. L'operazione che non era riuscita con la candidatura del professore Caudullo, riesce a pieno nella campagna elettorale del '90. La Dc presenta nelle sue liste cinque giovani medici, che spopolano grazie al voto dei loro assistiti: un episodio che la dice lunga su come fosse cambiata la coscienza di questo paese.

In quegli anni il Pci a Misterbianco, come ad Adrano e Biancavilla (il cosiddetto "triangolo rosso" della provincia di Catania), governava quasi da solo. Alle elezioni sfiorava il 60 per cento dei consensi. Una

percentuale che permetteva oltre che la guida delle amministrazioni locali, l'elezione di un Senatore.

Una forza d'urto che non si traduceva, però, in capacità amministrativa. Il governo del comune non serviva tanto ad amministrare quanto a fare forte il Pci "avanguardia dei lavoratori". Migliorare la qualità della vita quotidiana, offrire i servizi ai cittadini erano problemi secondari.

Paradossalmente era proprio la minoranza di centro destra a rimproverare all'amministrazione la sua incapacità a governare la città.

L'illuminazione pubblica era carente (verrà completata solo nel 1980). Non vi erano scuole, le fognature inesistenti, gran parte delle vie del paese erano a fondo naturale, verranno sistemate solo alla fine degli anni sessanta grazie ai "cantieri scuola".

Quando, nel corso di una seduta, un consigliere di opposizione si alzò per denunciare questi problemi drammatici, la risposta dell'amministrazione, per bocca di un anziano mezzadro, fu netta e folle al tempo stesso: "potete parlare quanto volete. Siamo forti e forti resteremo..."

Bisogna ricordare che il livello del personale politico in consiglio comunale era assai basso. Il Pci aveva selezionato un gruppo di uomini certamente onesti, dotati di una fortissima carica morale, ma assolutamente sprovvisti di strumenti culturali e amministrativi. Il risultato finale fu l'affidarsi per ogni cosa ad un piccolo burocrate che, in breve tempo, divenne un personaggio potentissimo in paese.

Gli amministratori dovevano, poi, fare i conti anche con difficoltà oggettive. Misterbianco era una sorta di "cittadella rossa". Questo comportava una serie di difficoltà non indifferenti nell'ottenere finanziamenti dalla regione siciliana.

In quegli anni le opere pubbliche potevano essere realizzate quasi esclusivamente ricorrendo ai finanziamenti regionali. I partiti di governo, che gestivano queste somme, non avevano alcun interesse a farli arrivare in un comune retto dai comunisti. Era un gioco al massacro sulla pelle della gente. Si faceva così pagare ai cittadini lo scotto per aver votato comunista, e al tempo stesso, si dava un esempio agli altri, mostrando il degrado di un paese gestito dai "rossi" e contrapponendolo a realtà come quelle di Paternò, Acireale

o Caltagirone, paesi gestiti da amministrazioni “bianche” che venivano foraggiate con fiumi di danaro.

In paese il Pci aveva organizzato un sistema di potere che controllava totalmente le poche risorse esistenti. Non vi erano interessi personali, ma tutto doveva essere funzionale agli interessi del partito.

Anche l'azione amministrativa diventava un semplice strumento per rafforzare il partito. Quasi tutti gli impiegati comunali, assunti in quegli anni, dovevano dare sicure “garanzie” sul piano politico. Bisognava avere gente “fidata” all'interno degli uffici a prescindere dalla reale capacità professionale. Una logica di chiusura a riccio per difendersi dall'attacco degli avversari. Una concezione assolutamente settaria che portava agli stessi risultati e alla stessa discriminazione che verrà attuata dal centrosinistra col sistema del voto di scambio.

Iniziai a fare politica negli anni dell'università. Mi iscrissi al Psi nella sezione di via Cesare Vivante. Fino al 1973 svolsi attività politica a Catania, quindi mi iscrissi alla sezione di Misterbianco.

Trovai pochissimi compagni, tra essi Andrea Caruso, un onestissimo artigiano e Nunzio Giardinaro, oggi consigliere provinciale, finito sotto inchiesta per lo scandalo di viale Africa.

Diventai segretario e cercai di dare una smossa alla sezione. Mi ero appena sposato e partii per il viaggio di nozze in Unione Sovietica. Il nostro volo faceva base a Milano. Quando ritornai, al posto dei souvenir, portai in paese una valigia piena di materiale di propaganda che utilizzai subito dopo per realizzare la prima festa dell'”Avanti” a Misterbianco. Era una risposta alla festa de “l'Unità” che assieme alla festa del Patrono rappresentava un appuntamento fisso per l'intero paese.

Nell'estate del 1975 fui eletto consigliere comunale e, quindi, assessore. L'anno dopo fui candidato alle elezioni regionali. Andavo in giro per i paesi per tenere i comizi. Spesso trovavo anche la locale sezione chiusa. Cercavo i dirigenti. Mi rispondevano di stare tranquillo. “Qui non c'è bisogno di comizi – dicevano – ieri sera è venuto l'Onorevole Fagone e ha sistemato tutto...” Sulle prime non riuscivo a capire come il deputato socialista avesse sistemato le cose. Poi, pian piano capii che il voto di scambio era diventato il sistema vincente anche nel Psi. Rimasi di stucco.

La goccia che fece traboccare il vaso fu il comportamento dell'allora assessore regionale Nino Pino.

Nel corso della campagna elettorale arrivarono alcuni telegrammi con i quali l'esponente socialista annunciava il finanziamento di alcune opere pubbliche a Misterbianco. Ovviamente io ne rendevo partecipe la gente e gli elettori, vantando questi fatti come il risultato dell'impegno del Psi e mio personale a favore del paese. Dopo la campagna elettorale, chiesi notizie sui tempi di arrivo dei finanziamenti che mi erano stati annunciati. "E' meglio che di questa storia non se ne parli più... - mi risposero i dirigenti del Psi – quei telegrammi servivano per la campagna elettorale... inventa tu una scusa per la gente". Era veramente troppo!

Lasciai la tessera del partito e mi dimisi da assessore. Con me dal gruppo socialista uscirono altri due consiglieri che, però, rientrarono poco tempo dopo in cambio di due assessorati.

Per circa un anno continuai l'attività di consigliere come indipendente, quindi entrai nel Pci.

Due le ragioni che mi avevano spinto ad aderire al Pci, entrambe collegate alle scelte politiche di Enrico Berlinguer. La prima riguardava la politica estera. Ero sempre stato diffidente nei confronti di quel partito, proprio per i suoi legami con Mosca. Berlinguer, con lo "strappo", aveva chiuso per sempre quel capitolo.

Il secondo aspetto era la questione morale, l'argomento che il segretario del Pci aveva messo quasi ossessivamente al centro della sua visione della riforma della politica italiana. Vedevo in Berlinguer una figura che riusciva ad impersonare il bisogno di pulizia che vi era nel paese. Un personaggio diverso dagli altri politici italiani.

Il mio ingresso nel partito non fu accolto con grande favore dai dirigenti comunisti locali. Tutti mi consideravano un voltagabbana.

Vigeva una legge non scritta secondo la quale qualunque dissenso doveva essere risolto all'interno del partito. Una sorta di chiesa. Non è mai ben visto chi non rispetta la legge del gruppo. Chi esce, come avevo fatto io, viene indicato come traditore, del quale bisogna diffidare. Nessuno sembrava voler cogliere il senso della mia rottura con il Psi.

Sperimentavo per la prima volta la solitudine di chi osa marciare contro corrente.

Trovai un partito logorato da oltre 30 anni di potere e adagiato su un consenso elettorale incondizionato.

I dirigenti, ignari dei profondi sommovimenti che si andavano sviluppando nella società, avevano irrimediabilmente perso il contatto con la gente. La politica per loro era un rito. Si passavano intere notti in riunioni pletoriche e inconsistenti. Tornavo a casa, stanco e nauseato, con la testa piena di interminabili discorsi e con gli abiti inzuppati di fumo.

Nelle elezioni del '75 il Pci aveva perso ben 4 consiglieri. La gente aveva già dato i primi segni di stanchezza. La “fede” cieca in quel partito cominciava ad incrinarsi. Altri “valori” prendevano il sopravvento.

Malgrado queste prime avvisaglie, il partito non era riuscito a svegliarsi e a cambiare rotta.

Nell'80 arriva la batosta.

Il Pci perde altri 4 consiglieri e con essi la maggioranza relativa al consiglio comunale. La Dc è il primo partito. Il suo capolista, Paolo Arena, è l'uomo più votato di Misterbianco. I socialisti – divenuti per la prima volta l'ago della bilancia – scelgono di allearsi con la Dc. I comunisti vengono cacciati all'opposizione. Inizia l'era del centrosinistra.

Molti comunisti non ressero e si allontanarono. Altri vennero messi da parte da una nuova generazione di militanti.

Dalla sconfitta elettorale scaturì una rigenerazione del partito. Si ricominciò tutto da capo. Si iniziò a tessere nuovamente i rapporti con la gente. Si mise in campo un'agguerrita opposizione al centrosinistra che, fin dall'inizio, aveva portato con sé al comune il clientelismo, la corruzione, gli interessi personali di uomini aperti a qualunque avventura.

Essi governeranno – salvo la breve parentesi della mia sindacatura – fino al 1991, fino a quando il consiglio comunale verrà sciolto per infiltrazioni mafiose. Trascineranno Misterbianco sempre più in basso. Dal malaffare alla collusione con la mafia il passo sarà assai breve.

La gente, purtroppo, se ne renderà conto solo quella drammatica mattina in cui verrà assassinato il “padrone” di Misterbianco.

## CU MI DUNA PANI, U CHIAMU PATRI

“Un paese senza anima”. Così impietosamente Valeska Von Roques – corrispondente per l’Italia del settimanale tedesco Der Spiegel – definirà Misterbianco.

Era venuta in Sicilia per un servizio sull’assassinio di Paolo Arena e sui rapporti mafia-politica nei comuni sciolti per infiltrazioni mafiose. Mi aveva chiesto di accompagnarla in giro per il paese perché voleva scattare alcune foto per il suo giornale. Rimase colpita da quell’ammasso di cemento riversato senza criterio.

Lo scempio edilizio di Misterbianco, più delle parole, dei messaggi e delle storie, raccontava al visitatore quale “cultura” aveva governato questo paese. Una “cultura” selvaggia e individualistica, intrisa di indifferenza al bene comune, alla quale, per lunghi anni, tutti, politici e società civile, si erano uniformati.

Gran parte delle testimonianze del passato sono scomparse, inghiottite, sin dall’inizio degli anni ’70, da una valanga di cemento. La chiesetta e il parco con i suoi alberi secolari di pertinenza della villa del duca di Misterbianco; la splendida villa Miano; palazzo Zico, in piazza Dante, sono le vittime più illustri.

Misterbianco, oggi, conta oltre quindicimila costruzioni abusive. Accanto al vecchio centro urbano, a partire dagli anni ’60, cresceva, senza alcun criterio e senza alcuna logica urbanistica, un nuovo paese.

Le zone abusive si estendono ad est e a nord est del centro storico. In origine il valore delle aree sciarose non doveva essere certo molto elevato<sup>1</sup>. Quando il duca di Misterbianco vendeva i terreni di

---

<sup>1</sup> Giuseppe Sciacca, *Catania. La crescita metropolitana abusiva*. Tesi di laurea alla Facoltà di Architettura dell’Università di Venezia, 1984.

Mezzocampo, assai fertili, inseriva nel contratto anche degli appezzamenti di terreno lavico, ceduti praticamente gratis. Questo avveniva negli anni della riforma agraria, quando i vecchi feudatari avevano l'esigenza di liberarsi di quanto più terreno improduttivo possibile, per salvaguardarsi dagli espropri.

Diverso il discorso alla fine degli anni '50. L'erede del duca ebbe in quegli anni l'idea di frazionare e vendere a basso costo un lotto di 33 ettari in contrada Lineri. Si andava da lotti di 300 metri quadri a porzioni di ben quindicimila. Un fatto quest'ultimo che alimentò successivamente ulteriori speculazioni. Vi era una fittissima rete di intermediari, i "sensali", che diffondevano la voce che vi era una grande quantità di terreno a basso prezzo sul quale era possibile costruire un nuovo quartiere. I "sensali" mettevano in contatto l'acquirente con il tecnico di fiducia del duca, che tagliava i terreni in base all'esigenza del cliente e quindi vendeva. Probabilmente il tecnico del duca tracciò solo due assi viari in tutto il quartiere: l'attuale via Lenin e una traversa a sud, in prossimità della ferrovia. La realizzazione delle altre strade venne determinata da una clausola che si trovava in tutti i contratti e che imponeva che il fabbricato dovesse essere arretrato, allineandolo con quello vicino. Così, la struttura urbanistica primaria era affidata, in massima parte, al capriccio del caso.

La molla principale che spingeva la gente verso le zone abusive era senz'altro rappresentata dal prezzo delle aree. Il valore dei terreni andava dalle 100 lire al metro quadro dei primi anni '60 alle 3.000 lire degli anni '70 fino alle 60-70 mila lire attuali. Un prezzo quest'ultimo che appare minimo se lo si raffronta con quello dei terreni edificabili che sono sul mercato a 500 mila lire per metro quadro in periferia, arrivando al milione e mezzo nel centro.

Gli abusivi provenivano in gran parte dalla città. Nel primo dopoguerra Catania, come le altre grandi città, viene investita da un importante fenomeno di urbanizzazione. Le campagne e i centri minori, legati all'economia agricola, si svuotano rapidamente. E' una sorta di migrazione di diseredati, di insoddisfatti che tentano disperatamente di salire un gradino nella scala sociale, che hanno acquistato un minimo di scolarizzazione e aspirano alla sicurezza dello stipendio mensile. Sono masse povere, che si accampano alla

meno peggio nei bassi del centro storico, nei vecchi quartieri degradati, dove gli affitti erano più economici. Altri ancora si inseriscono nel sottobosco delle attività marginali, nel piccolo commercio ambulante, per lo più abusivo, o lavorano nelle prime imprese che cominciano a sorgere alla periferia di Misterbianco o nella zona industriale, un piccolo nucleo operaio che ben presto si troverà ad iniziare una lunga agonia assieme al mito della Milano del Sud.

Catania cambia rapidamente, diventa un immenso cantiere: solo l'impresa Costanzo, in quegli anni, realizza cinquemila vani<sup>2</sup>. E' il "sacco" della città. In breve le aree si esauriscono e il valore delle case sale in maniera vertiginosa. L'espansione allora si rivolge a nord, verso i comuni della fascia pedemontana etnea, che diventano in breve quartieri cittadini e quindi verso est, sul lungomare, assorbendo Cannizzaro, Acicastello e Acitrezza. In cinque comuni pedemontani: Gravina, Mascalcia, Sant'Agata li Battiati, Tremestieri e San Gregorio nel 1967 vengono censite 721 abitazioni per un totale di 2.222 vani. Cinque anni dopo, negli stessi comuni, le abitazioni sono diventate 5.069 pari a 30.271 vani<sup>3</sup>. Sono aree dove comunque i prezzi restano estremamente alti e vengono quasi del tutto acquisite dalle grandi imprese edili. Chi in quegli anni riesce ad avere un minimo di disponibilità economica, sceglie queste zone per comprare la propria casa. Gli altri devono guardare altrove.

I prezzi bassissimi delle aree sciarose attorno a Misterbianco sono un'attrazione irresistibile. Vi arriva un'immensa corte dei miracoli che tira su gli edifici senza neppure l'ausilio di un geometra. Marito, moglie, figli lavorano al sabato e alla domenica, nei giorni festivi. Costruiscono le loro case, mattone su mattone, improvvisandosi carpentieri, muratori, imbianchini. Fanno spesso tutto da soli indebitandosi fino al collo. I quartieri abusivi di Lineri, Serra, Montepalma, Poggio Lupo, Belsito, nascono così, sorgendo quasi dal nulla. Ogni notte decine di case prendono forma, come un gigantesco cancro che allunga le sue metastasi ormai incontrollabili.

---

<sup>2</sup> Claudio Fava, *La mafia comanda a Catania*, Laterza, Bari.

<sup>3</sup> Massimo Caciagli, *Democrazia Cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze.

L'asse portante è la strada di San Giovanni Galermo. Lungo questa strada vengono aperte strade di penetrazione verso nord e verso sud. E' attorno a questi viottoli, aperti con le ruspe nel deserto lavico costituito dalla colata dell'Etna del 1669, che si sviluppano gli insediamenti abusivi.

Un'altra arteria ha una grande importanza ed è la circonvallazione di Catania, in prossimità della quale viene realizzato il quartiere di edilizia economica e popolare di Nesima superiore. Sono gli anni della grande avanzata democristiana a Catania. Il sindaco è il professor Domenico Magrì. Forse il primo interprete di una politica, poi esasperata dai "giovani turchi" di Nino Drago, che tende a creare un blocco sociale, saldato dall'assistenzialismo e dai finanziamenti pubblici, che vede insieme gli interessi della Dc, quelli del sottoproletariato urbano e quelli dei grandi imprenditori. Il quartiere di Nesima superiore, ai confini tra Catania e Misterbianco, diviene una sorta di catalizzatore per l'abusivismo. Non solo i terreni vicini a quell'insediamento costano pochissimo, ma per i nuovi abitanti vi è anche la possibilità di utilizzare quel minimo di servizi e di collegamenti viari che per forza di cose era stato necessario realizzare attorno alle case popolari.

Per capire il processo di sviluppo dell'abusivismo bisogna anche ricordare le vicende relative agli strumenti urbanistici del comune di Misterbianco. Il primo piano di fabbricazione viene approntato nei primi mesi del 1962 dallo studio sociale di architettura di Milano. Il consiglio comunale lo approva nel settembre del '62, ritenendolo quasi un toccasana per i problemi del paese. "Lo strumento urbanistico" – si legge nella delibera del consiglio comunale – "a parte le altre considerazioni, varrà a porre fine all'indegna speculazione dei padroni terrieri, forti sin ora dell'anarchia regnante in materia". Il programma era diviso in tre zone. La prima definita "intensiva", riguardava le aree completamente urbanizzate, la seconda "semintensiva" per le aree di contorno, ed infine quella "semiestensiva" che riguardava il nuovo agglomerato di Lineri e Poggio Lupo. L'unico limite di rilievo posto alle costruzioni era relativo all'altezza che doveva essere proporzionale alla larghezza della strada. Nel dicembre però la commissione provinciale di controllo blocca il piano perché mancano i finanziamenti per

l'espropriazione delle aree vincolate. L'amministrazione, dal canto suo, ricorre, senza successo, davanti al consiglio di giustizia amministrativa.

In paese intanto si accendono le polemiche. La Dc e le altre forze di opposizione di centrodestra si schierano contro il piano perché limita l'altezza delle costruzioni facendo lievitare ulteriormente i prezzi dei terreni.

Un nuovo programma viene adottato nel settembre del 1964. Vengono tagliate le zone semintensive. Il maggiore interesse riguarda la zona industriale, già prevista nel precedente piano, che adesso si chiede di ampliare ulteriormente. Una proposta quest'ultima che verrà però bocciata.

Nel 1965 viene affidato l'incarico per il P.R.G.: Nel '68, ben tre anni dopo, la regione rimanda indietro il piano di fabbricazione con una serie di osservazioni. La telenovela continua con l'adozione nel 1973 di un nuovo programma di fabbricazione che, manco a dirlo, viene restituito ancora una volta nel '75 a causa "dell'eccessivo dimensionamento delle aree di espansione".

Nel '77 si adotta l'ennesimo piano. Verrà respinto dalla regione per una serie di errori di planimetria. Infine nel maggio del 1979, dopo aver tagliato quasi tutte le aree di espansione, il piano viene approvato dalla regione che stralcia tutte le zone abusive che tornano ad essere considerate zone agricole, anche se su quei terreni ormai sorgono migliaia di edifici.

Nel 1982 l'ultimo incarico per il piano regolatore. Ebbene, a tutt'oggi, il comune è privo di questo fondamentale strumento.

Di fronte al fenomeno dell'abusivismo l'atteggiamento del Pci, allora al governo, fu dapprima di sottovalutazione, quindi di comprensione. La linea era quella di una difesa ad oltranza degli interessi della povera gente che costruiva la casa per se e per i propri figli. Non importava a nessuno se tutto ciò avveniva nella più completa illegalità. Vi era un'equazione secondo la quale gli abusivi erano poveri e quindi il Pci non poteva non essere dalla loro parte essendo il partito delle classi subalterne. Altri era l'avversario da battere: i proprietari, gli speculatori che appoggiavano la Dc. L'abusivismo non veniva ad essere considerato un pericolo per il paese.

Negli anni del centrosinistra l'abusivismo non viene più sottovalutato. Diviene anzi uno dei pilastri portanti del sistema di potere che si sviluppa attorno alla Dc e al Psi. I nuovi amministratori arrivano a determinare un perfetto sistema di scambio. I protagonisti non sono soltanto i politici, sono i funzionari e gli agenti addetti alla vigilanza, i tecnici e i burocrati.

E' in quegli anni che nelle zone abusive di Misterbianco arrivano anche piccole imprese che acquistano lotti di terreno per pochi spiccioli e vi costruiscono condomini, realizzati in economia, da rivendere poi, con contratti approssimativi, su un mercato immobiliare parallelo a quello legale. Su questi interessi si innestano anche quelli criminali. In breve si creano delle zone franche, dove comandano la criminalità organizzata catanese e le cosche mafiose.

Le aree abusive sono zone difficilissime da controllare. Spesso non esistono i nomi delle strade, non vi sono i numeri civici, le case non sono censite e catastale. E' un quartiere che non esiste ufficialmente e che si presta perfettamente per fare da base operativa ai traffici di Cosa Nostra e alle azioni criminali. Una zona che diviene anche un sicuro rifugio per i latitanti. In breve la regola vera diventa l'abuso e nessuno si sogna di denunciarlo poiché nella coscienza collettiva è diventato legge.

Una situazione di disordine sulla quale fioriscono le mille pressioni, i mille ricatti che arrivano da chi ha un minimo di potere nei confronti dell'abusivo. Si paga un prezzo per tutto. Si paga con la sottomissione, con le piccole tangenti, soprattutto con i voti. Gli abitanti delle zone abusive sono perennemente sotto ricatto e al ricatto devono cedere.

Sono gli anni in cui matura una profonda trasformazione economica e sociale. L'agricoltura entra in crisi, le campagne si svuotano, la gente cerca un posto, uno stipendio sicuro.

I padri, vecchi contadini, non sono più in grado di garantire un futuro ai figli. La loro cultura non giova più. Perdono inesorabilmente l'egemonia che per anni avevano esercitato sulla famiglia. Sono i figli, adesso, a decidere per tutti. I giovani sono irresistibilmente attratti dalla nuova cultura del modernismo che identifica la civiltà

nella esasperazione di un progresso che taglia rapidamente ogni radice culturale con il passato. I principi morali, la fede politica, sono vecchi arnesi di cui è utile liberarsi. Ciò che vale è inserirsi nel sistema e, per farlo, basta rivolgersi alle persone giuste.

Si sviluppa il fenomeno degli invalidi civili. La “patente” di invalido diventa una chiave per aprire le porte che conducono ad un impiego pubblico. Impieghi che non arrivano solo dal comune, ma dalla provincia, dagli enti pubblici, dalle mille nicchie del sottogoverno. In queste condizioni, dove la crisi di valori cancella ogni identità sociale, dove le situazioni di illegalità annullano i diritti e li trasformano in favori, l’unica via rimasta è quella di seguire l’insegnamento del vecchio proverbio siciliano: “Cu mi duna pani, u chiamu patri”. Chi mi risolve un problema, chi mi permette di non avere fastidi, chi mi fa un favore, diventa il padrone della mia anima. Mi lega a sé, incatenandomi col suo potere, piccolo o grande che sia, di dare o togliere cose che in altro modo non potrei ottenere.

Pochi osano tentare di crearsi un futuro da soli. Preferiscono elemosinare un posto piuttosto che rischiare, avviare una iniziativa d’impresa. La zona commerciale di Misterbianco, ad esempio, è tutta nelle mani di imprenditori (più o meno puliti) che arrivano da fuori, dalla città, da altre province o addirittura dal nord. Pochissimi gli operatori economici di Misterbianco che danno vita a qualche attività in questa grande area imprenditoriale.

E’ un paradosso che mostra il ritardo storico del sud che non riesce a salire sul treno dello sviluppo accontentandosi spesso di sopravvivere nel lamento e nell’autocommiserazione.

Volti, parole e situazioni che fanno tornare alla mente i versi taglienti di Pasolini: “Madri servili, abituate da secoli / a chinare senza amore la testa, / a trasmettere al loro feto / l’antico, vergognoso segreto / d’accontentarsi dei resti della festa”.

## GLI ANDREOTTIANI AL POTERE

A Catania, in quegli anni, saliva la stella di Nino Drago. “L’ingegnere” diventa sindaco di Catania dopo le elezioni del 26 novembre 1964. La sua fu la prima giunta di centrosinistra nella storia della città. Una stagione nuova, gestita da uomini nuovi. Il personale politico che Drago aveva raccolto attorno a sé, anche nelle sezioni della provincia, doveva avere una sola ed unica caratteristica: la fedeltà. Uomini per molti versi modesti, con brevi esperienze in sezione e che venivano sbattuti in prima linea con il solo compito di fare da massa di manovra, da forza d’urto per gestire la città. Ambivano a ricompense, a conquistare benessere e prestigio sociale. Uomini che non vivevano, per dirla con Max Weber, per la politica, ma che avevano scelto di vivere di politica.

La mossa immediata dei “giovani turchi” fu quella di dare l’assalto ai principali enti pubblici catanesi: acquedotto, aziende municipalizzate del gas e dei trasporti, ospedali, persino il teatro Massimo. Tutto in mano, si badi bene, non agli uomini della Dc, ma alla corrente Dorotea, al partito dell’”ingegnere”.

Migliaia di posti di lavoro, in pratica tutto il mercato delle assunzioni, transitava per la segreteria politica di Drago. La Dc, ormai stabilmente in mano ai “giovani turchi”, diventava così un grande ufficio di collocamento. Chi si accodava otteneva favori e prosperava, chi si oppone restava inesorabilmente schiacciato.

Anche a Misterbianco avviene un mutamento nella selezione del ceto politico. Finiscono gli anni del preside Motta, del professore Francesco Mascali, i vecchi capi democristiani, gli anticomunisti scelbiani che si impegnavano in politica convinti di essere un baluardo contro le orde comuniste di Stalin. La loro stagione si chiude rapidamente, vengono spazzati via da una nuova generazione

di politici, personaggi che approdano alla Dc dopo essere stati “clienti”. Hanno ottenuto un impiego e quindi hanno ripagato i loro protettori raccogliendo voti. In breve conquistano la sezione con la forza dei voti e delle tessere. Si organizzano, legandosi al partito. Diventano i “garanti” in paese dei “giovani turchi”.

L'uomo di fiducia di Drago è Paolo Arena. E' entrato al comune di Catania come impiegato all'ufficio affissioni. E' furbo e intraprendente. Tramite lui un altro gruppo di misterbianchesi entra in contatto con la Dc. Uno dopo l'altro ottengono, grazie al partito, un impiego pubblico. Sono loro la testa di ponte per i dorotei a Misterbianco.

In pochi anni, dopo la sezione, riescono anche ad espugnare il comune. Promettono tanto, in parte mantengono, diventano il tramite tra le richieste della gente e il sistema Doroteo che governa Catania.

Con la crisi delle ideologie la gente comincia ad essere tentata dai fatti concreti, dalle speranze del posto di lavoro, del denaro e del benessere facile che la Dc prospettava a chi sceglieva di appoggiarla. In breve, il Partito Comunista diventa, per un numero sempre maggiore di misterbianchesi, il “partito delle chiacchiere”, mentre la Dc il “partito dei fatti”, del cambiamento privato, del successo e di un futuro sempre più roseo.

Bastava l'assunzione di un giovane per coinvolgerne mille. Il vicino che diventava autista dell'azienda municipale trasporti, o veniva assunto come portantino in ospedale, faceva scattare la speranza in un intero quartiere: “se hanno sistemato tizio, forse sistemano anche ma...”.

Non tutte le promesse, naturalmente, venivano mantenute; anzi, una promessa tirata per le lunghe, diventava una sicura garanzia. In attesa del posto, la persona e la sua famiglia avrebbero votato per la Dc, sicuri che prima o poi sarebbe arrivato il loro turno per sedersi al tavolo del banchetto. Mangeranno briciole, certamente, ma ci saranno anche loro.

Pian piano, anche grazie a questi processi, nella testa della gente si radicano alcuni concetti di fondo. I cittadini non sono titolari di alcun diritto. Tutto, dalla casa al posto di lavoro, dal rinvio del militare al certificato, viene concesso per volontà di chi ha in mano il potere. I

cittadini diventano così, giorno dopo giorno, favore dopo favore, illegalità dopo illegalità, sudditi di un regime.

Sarà questo popolo, sempre più di sudditi, che si troverà di fronte, alla fine degli anni ottanta, gli uomini di Cosa Nostra. Essi arriveranno senza timore d'incontrare alcun contrasto. Troveranno aperte le porte del municipio, spalancate dal malaffare politico, e indebolite le resistenze del paese. L'idea della ribellione, della denuncia, della resistenza era lontana. Sembrava che i misterbianchesi avessero smarrito ogni orgoglio e dignità.

## UN ANNO SULLA POLTRONA DI SINDACO

Mi limito alle cose essenziali:  
la libertà per essere uomo  
la povertà per essere libero.  
*Pedro Maria Casaldaliga*

Nel 1988 fui eletto sindaco. Dopo anni di dura opposizione, ora toccava a noi.

Il centrosinistra, bloccato da interessi personali e da una serie di veti incrociati, non riusciva più a tirare avanti: il gruppo socialista, continuamente spaccato per l'insaziabile fame di potere dei consiglieri, diventava sempre più inaffidabile; quello democristiano, altrettanto rissoso, restava unito solo grazie alla forza del suo segretario politico.

Prima ancora di nascere, le giunte entravano in crisi. Si era giunti all'assoluta paralisi.

La presenza dell'agguerrita opposizione comunista costituiva un ulteriore elemento di grave disturbo. Fu anche per questo che la Dc decise di allargare al Pci la maggioranza nella speranza di coinvolgerlo e di far tacere quella voce troppo fragorosa.

Ciò non accadrà e, in conseguenza, la mia giunta avrà una vita breve e difficile.

Alla fine dell'87 arrivò, da parte del segretario della Dc Paolo Arena, la proposta di un'alleanza di governo. La prima reazione fu quella di respingerla in blocco. Eravamo ancora scottati dall'esperienza del 1985, quando il mancato rispetto degli accordi da parte della Dc aveva portato al fallimento della sindacatura della compagna Josè Calabrò.

In sezione, in breve, però, l'orientamento mio e della maggioranza dei compagni si spostò verso un atteggiamento favorevole a verificare la possibilità di entrare in giunta su un preciso programma di governo.

L'orientamento nazionale era quello di realizzare giunte e governi di programma; vi era poi una sorta di senso di responsabilità nei confronti della cittadinanza che nelle ultime elezioni dell'85 aveva portato il Pci ad essere il partito di maggioranza relativa. "Non possiamo abdicare al ruolo che la gente ci ha assegnato votandoci", dicevamo in sezione. Infine la convinzione che bastasse entrare a far parte di un'amministrazione per risolvere in modo quasi taumaturgico i problemi del paese e affermare, nel contempo, esigenze di cambiamento.

Avanzammo la proposta di una giunta di "salute pubblica" che vedesse insieme tutte le forze democratiche su un programma che doveva affrontare le tre principali emergenze del comune: la mancanza d'acqua, il blocco dei progetti davanti alla commissione edilizia e la carenza del servizio di nettezza urbana. Chiedemmo anche la guida del comune.

Il Psi, capeggiato da Filippo Santoro, al quale in precedenza la Dc aveva promesso la sindacatura, si chiamò fuori.

La votazione per l'elezione del sindaco, tenutasi la sera del 26 febbraio, fu strana. Una sorta di plebiscito. Votarono per me non solo i consiglieri della maggioranza, ma anche quelli del Psi.

Credo di essere stato il sindaco eletto con più voti nella storia del consiglio comunale di Misterbianco.

Il primo impatto fu traumatico. Al mio insediamento trovai ad attendermi una situazione al limite dell'incredibile.

L'ufficio del sindaco era la rappresentazione fisica di cosa fosse la politica nel paese di Misterbianco. Un grande stanzone al piano rialzato. Un locale squallido, le pareti sporche. L'arredamento era costituito da una scrivania traballante e da alcune sedie di finta pelle che pendeva a brandelli lasciando libera l'imbottitura. In un angolo un vecchio tavolo che doveva servire ad ospitare le riunioni della giunta. La stanza poteva apparire qualunque cosa tranne che l'ufficio del sindaco di un paese di 40 mila abitanti.

In quel locale poi passava l'intero paese. Si entrava senza necessità di bussare. Cittadini, impiegati, vigili urbani, faccendieri, era un via vai continuo. Era un porto di mare, dominato da un senso di precarietà e da una grande sporcizia.

Il mio primo intervento, per forza di cose, lo feci all'interno dell'ufficio. Chiamai alcune squadre di imbianchini e di muratori per ripulire e risistemare gli uffici. Rinnovai l'arredamento. Feci rifare di sana pianta l'impianto elettrico che saltava in continuazione. Passai la metà del mio mandato in un cantiere. Alla fine il tutto assunse una veste quanto meno dignitosa, si creò per la prima volta una stanza per il sindaco, dove era possibile lavorare in maniera in qualche modo serena.

La gente era abituata a rivolgersi al sindaco per i motivi più disparati. La figura del primo cittadino era simile a quella di una sorta di faccendiere di basso profilo. Gli veniva chiesto di risolvere mille piccoli problemi quotidiani dalla licenza per il figlio militare, al certificato, al catasto, al rinnovo della patente in prefettura. Il comune era una sorta di agenzia di disbrigo pratiche.

Guardando quell'ufficio affollato dai mille "clienti" che ogni giorno vi si recavano, lo squallore che vi regnava sovrano, capii immediatamente che il potere politico non abitava lì, che non vi aveva mai preso alloggio. Era chiaro che in quel luogo, dove si muovevano solo "pupi", non si era mai deciso nulla, che niente era stato discusso attorno a quei tavoli sgangherati. Le decisioni, le grandi mediazioni, i giochi politici venivano decisi in altre sedi. In luoghi più discreti, lontano dalle sedi istituzionali.

Sin dal primo giorno venni sommerso da una miriade di richieste alquanto singolari.

Ricordo quella di una signora che doveva ritirare un certificato all'ufficio anagrafe. Venne da me chiedendomi che facessi una telefonata all'impiegato per farle superare il turno. Aveva preferito fare quasi un chilometro a piedi, impiegando lo stesso tempo che le sarebbe stato necessario per ottenere il certificato rispettando il turno. Quando le feci notare l'incongruenza del suo comportamento mi guardò come un nemico.

E ancora la madre di un giovane che aveva aggredito un vigile perché lo aveva multato. Mi veniva a Chiedere di intervenire per

mettere tutto a tacere. In fondo suo figlio non aveva fatto nulla di male, mi diceva, perché mai il vigile doveva multare proprio lui? Era solo stato sorpreso mentre guidava in controsenso. Intervenga lei – diceva – lei se vuole può...

La richiesta più inverosimile mi arrivò da un pensionato che aveva acquistato un loculo al cimitero. Signor sindaco – mi disse – lei che può, mi faccia cambiare il posto al cimitero... Gli chiesi perché mai non era soddisfatto della sua futura sistemazione. “Mi deve capire, mi hanno messo dal lato di tramontana, dove il sole non arriva mai, mi metta a mezzogiorno così avrò il sole a scaldarmi...”

Arrivavano poi folle di questuanti. Molti avevano preso l’abitudine di piatire sistematicamente il sussidio comunale. Ognuno di loro raccontava una storia, chiedeva un gruzzoletto. Mi accorsi che non tutti, in realtà, versavano in condizioni drammatiche.

Il “posto” lo chiedevano in tanti. Anche su questo fronte arrivavano lunghe processioni. Giovani soprattutto, ma anche genitori disperati per la mancanza di prospettive per i propri figli. “Siamo pronti a pagare, a fare debiti... Non si preoccupi per i soldi, li troveremo, ma mi garantisca una sistemazione”. Una processione triste, che mostrava come fosse purtroppo radicato nell’animo della gente il concetto della corruzione e dello scambio.

Una dimensione in cui l’illegalità fa parte della vita di ogni giorno. Basterebbe parlare con qualcuno di quelle famiglie o di quei giovani, per capire come ha raccolto il consenso il sistema di potere che ha governato la Sicilia e il Mezzogiorno. Un consenso basato sul mantenimento dello stato di bisogno sul quale innestare la clientela e l’assistenza.

Questo era l’ufficio del sindaco di Misterbianco. Una vera e propria corte dei miracoli.

Qualche settimana dopo la mia elezione si presentò in comune il cavaliere del lavoro Salvatore Conservo, che qualche tempo dopo lascerà Catania, dopo aver venduto le sue imprese commerciali al gruppo Agnelli. In una clamorosa intervista rilasciata a Renata Pisu e pubblicata da Repubblica aveva affermato, riferendosi ai politici: “Qui sono cretini, tutti cretini. Non sanno nemmeno rubare. Si accontentassero del 20 per cento, passi. Ma no, vogliono il cinquanta,

vogliono tutto...” Un addio amaro il suo, che è stato in gran parte sottovalutato dalla città.

Salvatore Conservo era uno dei più importanti imprenditori nel settore degli ipermercati. Era stata sua l’idea di fondare una vera e propria città commerciale autosufficiente, capace di accogliere migliaia di clienti ogni giorno, ai quali offrire le merci più svariate, dal computer alla scatola di pomodori pelati.

Quel giorno venne da me, portando una vera e propria patata bollente. Era il progetto di “Città Mercato”. Voleva trasformare un vecchio stabilimento di prodotti per l’edilizia in una vera e propria città commerciale. Un progetto affascinante, che doveva svilupparsi su un’area di 55 mila metri quadri nella zona commerciale di Misterbianco. Un progetto che, sicuramente, avrebbe avuto un ruolo di volano per l’intera economia della zona. Eppure da un anno e mezzo la sua pratica non riusciva a trovare uno sbocco. “Sono mesi e mesi che gli amministratori di questo comune mi tirano per le lunghe – mi disse – non si capisce, o meglio si capisce fin troppo bene, cosa vogliono. Insomma mi stanno portando alle lunghe... mi stanno portando a decidere di andar via da Misterbianco. Mi hanno detto che lei ha fama di essere un decisionista. Allora mi dica lei cosa devo fare...”

Cosa volessero i miei predecessori era chiaro e non lo era solo per il cavaliere Conservo.

“Non deve fare niente – gli risposi – deve solo darmi il tempo di valutare con l’ufficio tecnico le caratteristiche del suo progetto. Se sul piano legale tutto è a posto, le prometto che farò di tutto per risolvere la questione nel più breve tempo possibile. Le pongo, però, in modo categorico, una condizione. Non dovrà promettere o dare soldi a nessuno. Lei ha diritto ad aver esaminato il suo progetto e questo faremo”.

Conservo mi guardò perplesso. Forse non riusciva a capire cosa ci guadagnassi.

Gli spiegai che ritenevo importante il suo progetto perché avrebbe segnato lo sviluppo dell’economia della zona e speravo che avrebbe portato anche un bel po’ di posti di lavoro a Misterbianco. Il mio interesse dunque c’era, ma non era quello che il cavaliere si aspettava.

In un paio di mesi si arrivò all'approvazione. Conservo venne a trovarmi qualche tempo dopo. Voleva sapere cosa fare per ringraziarmi. Non riusciva a credere che non bisognasse pagare niente a nessuno. Era al di fuori della sua esperienza e me lo disse con grande chiarezza. "Lei è un uomo onesto... una sorta di mosca bianca... Le devo dire però che non farà molta strada in politica con questo modo di fare... Mi perdoni se glielo dico, caro Di Guardo... lei è un po' coglione".

Probabilmente era vero, pensai tra me, ma quello era l'unico modo per mantenere integra la mia moralità e restare ad amministrare il mio comune in libertà, al di fuori da ogni ricatto e condizionamento.

Alcune scelte di governo, certamente utili alla comunità, ma che rompevano con il permissivismo dei vecchi amministratori, mi causarono non poche critiche e incomprensioni.

Ricordo la delegazione di macellai della frazione di Lineri che arrivarono inferociti perché mi ero permesso di creare un senso unico in via Lenin, in modo da eliminare il caos che ogni giorno si determinava in quella zona. Gli abitanti lo chiedevano da anni, ma nessuno lo aveva fatto.

Oppure la vicenda del mercato settimanale. Era installato in pieno centro, non aveva servizi e per di più circondava la scuola elementare, impedendo ogni sabato che si svolgessero regolarmente le lezioni. Il direttore, gli insegnanti e i genitori si lamentavano da anni, ma il mercato era sempre lì e i poveretti avevano perso anche la forza di mandare lettere e petizioni. Quando firmai l'ordinanza di trasferimento fu una vera e propria rivolta. Gli ambulanti occuparono il comune. Qualcuno disse pubblicamente che mi avrebbe fatto sparare in testa. Vi fu una riunione drammatica in municipio ma, alla fine, la spuntammo.

E ancora, la dura battaglia per evitare che palazzo Leonardi, una costruzione Liberty che si affacciava sulla strada principale del paese, venisse demolito.

L'immobile era stato acquistato da una società per demolirlo e costruire al suo posto in condominio. La questione era arrivata già in commissione edilizia, quando la Sovrintendenza intervenne. A quel punto bloccai il progetto, ma i proprietari presentarono un ricorso e la regione inviò un commissario ad acta che approvò il progetto. Il

giorno dopo l'approvazione, la Sovrintendenza mi investì della responsabilità di tutelare la salvaguardia dell'edificio, in attesa che venisse decretato dalla regione il vincolo come bene di interesse storico ed architettonico. La questione si giocava sul filo delle ore. Sospesi immediatamente la concessione edilizia e ordinai ai vigili di sorvegliare l'edificio per evitare che lo demolissero. Inutile dire che questa decisione mi attirò addosso i fulmini dei proprietari e dei loro progettisti.

La beffa arriverà cinque anni dopo. Il Consiglio di Giustizia Amministrativa deciderà che non era sufficiente provato l'anno di completamento del palazzo, e darà così il via libera alle ruspe. In poche ore l'intero edificio scomparirà e con esso alcune delle poche pagine interessanti della storia dell'artigianato locale: gli affreschi del maestro Ferrara, le opere in legno dei fratelli Caudullo e quelle in ferro di Rosario Bonanno, detto "U Ciollo". Giustizia è fatta!

Dovetti fronteggiare tante emergenze: intere zone, come il quartiere Toscano, erano prive di luce e di strade; molte strade nelle frazioni erano a fondo naturale; la metà delle aule scolastiche erano ospitate in appartamenti privati; un asilo nido, costruito qualche anno prima, era stato completamente distrutto dall'azione dei vandali; i servizi per i giovani e gli anziani erano inesistenti. Per tutti i mesi estivi poi il paese restava sistematicamente quasi privo d'acqua. Tutti gli uffici comunali erano sistemati alla meno peggio in appartamenti presi in affitto per i quali si pagavano decine di milioni ogni mese. I servizi essenziali, come la nettezza urbana, erano in stato di totale abbandono. Infine la commissione edilizia bloccata da mesi e mesi.

Eppure gli anni ottanta, in cui aveva governato il centrosinistra, erano stati anni di vacche grasse per i comuni. Era stato facile accedere ai finanziamenti per realizzare infrastrutture. A Misterbianco non si era mosso in solo dito in quella direzione.

La classe politica che aveva governato il paese, costituita, in gran parte, da personaggi di bassissimo profilo culturale e morale, per i quali la politica era probabilmente solo un mezzo per costituire fortune personali, era stata del tutto incapace di intervenire per la risoluzione dei problemi di interesse generale. Una serie di veti incrociati aveva impedito qualsiasi decisione sulle grandi opere.

Otto giorni dopo l'insediamento convocai la commissione edilizia. Quella sera trovai la sala in cui si riuniva la commissione piena di gente. Scoprii che l'andazzo, nel passato, era quello di riunirsi in una sorta di seduta pubblica alla quale, quando vi era motivo, si presentavano anche i boss del paese per intimorire con la sola presenza i componenti della commissione. Spiegai, forse non molto gentilmente, che la commissione doveva svolgersi in seduta riservata e invitai coloro che non ne facevano parte ad accomodarsi fuori dalla porta.

Anche là facce stupefatte. Nel giro di due mesi riuscimmo ad azzerare l'arretrato.

Misterbianco era sommerso dai rifiuti. Il servizio era gestito direttamente dal comune. Non vi era personale sufficiente; ancora peggiore la situazione dei mezzi. A disposizione solo un paio di vecchi e scassatissimi camion che passavano più tempo in officina che in servizio. Non chi stetti a pensare su molto. L'unica via per risolvere rapidamente la questione era fare ricorso ad una ditta privata. Ero certo che questa scelta mi avrebbe esposto ad una serie di critiche, ma decisi lo stesso di andare avanti. Invitai alcune ditte e espletai la gara.

Vinse la Manutencoop, una cooperativa rossa, il che favorì ulteriormente chiacchiere e mugugni. I fatti, però, mi davano ragione. Il costo finale di 79 milioni al mese era irrisorio, il servizio era fatto a regola d'arte e nelle vie cittadine, dopo non so quanto tempo, apparve un po' di pulizia.

Dopo le mie dimissioni, alla Manutencoop venne affiancata un'altra ditta e si assunse anche personale trimestrale. Il servizio decadde mentre, in compenso, i costi lievitarono dai 79 milioni ad oltre 200 milioni al mese.

All'inizio dell'estate scoppiò, come ogni anno, l'emergenza acqua.

La soluzione più immediata era quella di stipulare un contratto con un pozzo privato per acquistare l'acqua necessaria al paese. Mancavano però i collegamenti di emergenza per fare arrivare l'acqua dal pozzo alla rete di distribuzione del comune. Era necessario realizzare una condotta di circa tre chilometri. Un lavoro, tutto sommato, semplice. Bastava acquistare la tubazione, all'installazione avrebbero pensato gli stessi operai del comune.

Fu qui che sorsero i problemi. Proprio in quei giorni Paolo Arena aveva deciso di partire per la villeggiatura. Non ci feci molto caso. Convocai la giunta per deliberare l'acquisto dei tubi, ma la seduta andò deserta. Pensai ad un caso. La riconvocai subito dopo. Anche questa volta seduta deserta. Non riuscivo a capire. Gli assessori democristiani sembravano essersi volatilizzati. Bastava l'avviso di convocazione per farli sparire dal paese. Finalmente riuscii a bloccare il capogruppo della Dc Angelo Greco. Gli chiesi conto e ragione del comportamento della loro delegazione in giunta. Tentò di girare attorno all'argomento. Poi, messo alle strette, fu esplicito. "Paolo Arena non c'è, è in villeggiatura a Montecatini... se non c'è lui noi non decidiamo nulla. Devi metterti in testa che noi democristiani senza una decisione di Paolo Arena non andiamo neppure a pisciare..."

Mi arrovellai il cervello per alcuni giorni. Poi decisi di rischiare. Ordinai tre chilometri di tubi alla ditta Virlinzi. Non potevo dare nulla come garanzia, visto che non era possibile riunire la giunta per il boicottaggio dei democristiani.

Dissi all'ingegnere Coniglio, responsabile delle vendite dell'impresa Virlinzi, di accettare in garanzia un mio assegno personale di 25 milioni. "Ma lei è un sindaco o un imprenditore?... - mi disse tenendo in mano l'assegno - ma si rende conto a quale rischio si espone?" Me ne rendevo conto, eccome.

Mia moglie era partita per un viaggio, fortunatamente non dovevo affrontare il problema di spiegarle il mio gesto folle.

I tubi arrivarono a Misterbianco. Li montarono in due giorni, proprio a cavallo di ferragosto. L'acqua finalmente non mancò più.

Ero soddisfatto, ma il messaggio politico che mi giungeva da quella vicenda era chiaro: Paolo Arena aveva deciso di rompere.

Il motivo ufficiale lo esporrà, qualche mese dopo, in consiglio comunale, il capogruppo democristiano: "Non è in discussione l'alleanza politica... quello che contestiamo è il sindaco perché lavora troppo... corre e ha fretta... e un grande partito, come la Democrazia Cristiana, non gli può stare dietro". La vera, inconfessabile, ragione della rottura discendeva, invece, dall'assoluta incompatibilità del mio modo di amministrare con il sistema dei comitati d'affare.

Negli ultimi giorni della mia sindacatura arrivarono le prime avvisaglie. Qualche tempo prima ero intervenuto sulla questione dei cottimi fiduciari. Era ormai diventata consuetudine che questi lavori, gestiti direttamente dall'ufficio tecnico comunale, venissero affidati quasi sempre alle stesse ditte. Si era instaurato un sistema perfetto. Venivano invitate pochissime ditte, spesso tra loro collegate, che si accordavano per stabilire i ribassi e far ruotare così l'assegnazione dei lavori. Non solo. La stragrande maggioranza dei progetti vedeva come direttore dei lavori lo stesso tecnico.

Quando mi resi conto della situazione inviai una lettera al responsabile dell'ufficio tecnico con la quale disponevo che per ogni gara venissero invitate non meno di 15 ditte e che la direzione dei lavori venisse assegnata, a rotazione, a tutti i tecnici a disposizione del comune.

Pochi giorni dopo arrivò un messaggio fin troppo chiaro. La Dc già da qualche giorno aveva aperto la crisi, qualcuno aveva fretta che mi facessi da parte: ormai avevo passato i limiti. La mia sindacatura era finita. Da alcuni giorni il telefono del mio ufficio squillava in continuazione, appena rispondevo veniva interrotta la comunicazione. Una pratica snervante. Poi arrivò un messaggio diretto. Il 17 gennaio, il giorno del Santo Patrono, il comune era deserto. Io avevo del lavoro da sbrigare e andai lo stesso in municipio. Sotto la porta qualcuno aveva fatto scivolare un cartello con una scritta che mi fece venire i brividi: "E' severamente vietato giocare d'azzardo!"

## LO STATO A MISTERBIANCO

Il 17 novembre, a due giorni dall'incontro con Bocca, il telefono squillò di buon mattino. All'altro capo il mio amico Carmelo D'Urso, vicesindaco di Riposto. "Sei su Repubblica – mi gridò – c'è la tua intervista a Giorgio Bocca... L'ho sentito alla radio stamattina".

Andai di corsa dal giornalaio sotto casa. "Non date del martire a quel Dc assassinato". Era il titolo dell'intervista di Giorgio Bocca che "La Repubblica" pubblicava quel giorno su un'intera pagina.

Restai allibito.

Lessi la pagina tutta d'un fiato. Raccontati come solo un grande giornalista sa fare, ritrovavo le parole, le considerazioni, i fatti che confusamente avevo riferito a Bocca nel suo studio a Milano.

Con quell'intervista diventai "famoso". I giornalisti delle testate locali, che prima mi avevano snobbato, fecero a gara per intervistarmi. Ricevetti telefonate dalle redazioni di quotidiani e settimanali nazionali. Vennero a trovarmi Bianca Stancanelli di Panorama, Sandro Acciari dell'Espresso, Michele Gambino di Avvenimenti. Conobbi Sandro Ruotolo e l'equipe di Samarcanda che realizzarono, lavorando per una settimana, un'intera puntata su Misterbianco.

Misterbianco divenne un caso nazionale.

Cinque giorni dopo, il prefetto di Catania Domenico Salazar firmava il decreto di sospensione del consiglio comunale di Misterbianco e nominava i tre commissari che dovevano gestire il comune per 18 mesi.

Era un provvedimento atteso e temuto. La manovra, portata avanti dalla Dc e dal Psi, per cercare di ricondurre tutto ad una normale crisi politica, da gestire attraverso lo scioglimento ordinario ed il commissario regionale, era fallita.

I politici del vecchio comitato d'affari cercarono allora di chiudere il discorso alzando la barriera della difesa campanilistica. Poco ci mancò che non si formassero, com'era avvenuto anni prima a Catania, i "comitati per la difesa del buon nome della città". Il decreto di sospensione diventava, per loro, un atto d'infamia gettato su tutto il paese, un'ultima vergogna per i suoi abitanti, additati da un "untore" come mafiosi irrecuperabili.

Eppure il decreto firmato dal prefetto diceva cose assai diverse, parole che dovevano dare forza alle persone oneste e pulite. Il buon nome di Misterbianco non veniva intaccato per nulla, semmai erano alcuni politici che non facevano proprio una bella figura. "L'avvio della procedura per lo scioglimento del consiglio comunale – scriveva il prefetto – consegue all'emergere di elementi ed indizi sui collegamenti di amministratori del comune di Misterbianco con la criminalità organizzata e su condizionamenti verso gli amministratori medesimi che compromettono il buon andamento dell'attività amministrativa..." Solo alcuni amministratori, solo i padroni della politica, dunque. Il resto dei cittadini era la vittima di questo sistema perverso, governato dalla mafia e dalla corruzione amministrativa.

Il decreto passava poi ad analizzare punto per punto il sistema di dominio mafioso a Misterbianco. "La presenza sul territorio di Misterbianco di agguerrite organizzazioni mafiose che vi hanno consolidato il proprio predominio e che controllano ormai i principali settori economici e produttivi della vasta area industriale e commerciale del comune; la forza intimidatoria esercitata in quel Centro, in particolare dal potente gruppo criminale capeggiato da Giuseppe Pulvirenti, coinvolto anche nell'operazione di polizia del 19 giugno 1991, relativa ai brogli elettorali..."

Secondo il prefetto il condizionamento della mafia passava anche attraverso alcuni delitti eccellenti come quello del geometra Di Marco e quello del segretario della Dc Paolo Arena, ma non solo. Venivano ricordate le "frequentazioni" che Paolo Arena, secondo i rapporti di polizia, aveva con Giuseppe Grazioso, genero del capomafia Pippo Pulvirenti. "Anche la gestione dei pubblici servizi risulta gravemente compromessa dal particolare clima di malessere che investe e coinvolge il consiglio comunale e i suoi organi esecutivi a discapito dell'efficienza e dei servizi – scriveva il prefetto di Catania – risulta

infatti da tempo ferma la realizzazione di importanti opere pubbliche per le quali sono giacenti svariati finanziamenti che il comune non è riuscito ad utilizzare anche per le rilevanti pressioni mafiose, che hanno condizionato pesantemente l'operato e le scelte degli amministratori comunali specie nel settore degli appalti (metanizzazione, rete fognaria, discarica pubblica)".

Un duro colpo per i vecchi politici del comitato d'affari. Sulle prime restano sbandati. Non possono credere che i "potenti" dei loro partiti non siano riusciti a fermare il prefetto. Lo scoramento, però, è di breve durata. Entro 60 giorni il decreto prefettizio deve essere confermato, pena la decadenza. Si può ancora correre ai ripari. I contatti, per evitare che al decreto prefettizio di sospensione seguisse, com'era ormai prevedibile, il decreto del Presidente della Repubblica che scioglieva il consiglio per infiltrazioni mafiose, divennero febbrili. I partiti della maggioranza vennero investiti, a vari livelli, della questione nel tentativo di bloccare ad ogni costo l'iniziativa del prefetto.

Uno dei canali principali dell'operazione fu il governo della regione. Il presidente del governo regionale siciliano ha la prerogativa di prendere parte alle riunioni del consiglio dei ministri quando è in discussione una vicenda che riguarda direttamente il territorio della regione o i suoi interessi. Nel caso dello scioglimento di un consiglio comunale, il presidente della regione, non solo viene doverosamente consultato, ma ha addirittura voto deliberativo, con gli stessi poteri di un componente del governo nazionale. La sua presenza diventa dunque, sul piano politico, un fatto decisivo. Il governo non può decidere, se non trovandosi in grande imbarazzo, di sciogliere un consiglio comunale siciliano, senza la presenza del massimo esponente politico della regione.

Alla fine del 1991 il governo di Palazzo d'Orleans è presieduto dal democristiano Vincenzo Leanza. Per ben due volte Leanza non si presenta alla riunione del Consiglio dei Ministri. La sua assenza fa saltare la decisione su Misterbianco. Il 21 dicembre è l'ultimo giorno utile per dare seguito, con lo scioglimento, al decreto firmato dal prefetto Salazar. Il 13 dicembre si svolge l'ultima riunione del Governo prima della sospensione per il periodo natalizio. L'on. Leanza è ancora assente. L'argomento non può essere affrontato.

La notizia arriva immediatamente a Misterbianco e fa tirare un profondo sospiro di sollievo agli esponenti della Dc e del Psi. Niente scioglimento d'autorità, si può, dunque, pensare di ricomporre tutto. I giochi sono ormai fatti.

Misterbianco, però, e qui probabilmente è stato l'errore commesso dagli esponenti della maggioranza, era ormai nell'occhio del ciclone.

Subito dopo quella che si credeva l'ultima riunione del governo Andreotti per il 1991, da Misterbianco partono numerosi attacchi nei miei confronti. Arrivano per prime le accuse contenute in un pamphlet anonimo. Quattro fogli di carta patinata zeppi di volgari accuse sulla gestione del comune durante la mia sindacatura e chiuse da un messaggio che suonava quasi come una minaccia: "ci sarà un seguito.." Infine Dc e Psi vengono allo scoperto con un manifesto firmato dai due partiti. "Il guaritore di fatto è l'untore", recita il titolo. Forti del mancato scioglimento per mafia del consiglio comunale, si lanciano a spiegare alla cittadinanza i motivi per cui io avrei gettato fango su Misterbianco.

Accuse infamanti e calunniose, facili da respingere. Ma perché la Dc e il Psi venivano all'attacco in quel modo? Perché arrivavano in quel momento, quando sembrava che lo Stato avesse abbassato la guardia? Quei tre documenti, palesemente opera di un'unica mente, assomigliavano molto ad un avvertimento. Un avvertimento che, unito al tentativo di intorbidire le acque e all'isolamento in cui mi ero venuto a trovare, stava creando condizioni estremamente pericolose.

Era chiaro che forze oscure stavano cercando di approfittare del ritardo del Governo per rialzare la testa. Se il Governo non avesse sciolto il consiglio, non solo avrebbe smentito clamorosamente il prefetto, ma avrebbe creato le condizioni per un velocissimo ritorno al passato con conseguenze davvero imprevedibili.

Bisognava far tornare Misterbianco alla ribalta sui mass media. Era l'unica arma che avevo.

In un'intervista, a tre giorni dalla scadenza dei termini per emanare il decreto di scioglimento, dichiaro all'Unità: "Di fronte a quanto è accaduto, non sciogliere il consiglio vorrebbe dire che lo Stato abbandona gli uomini onesti di Misterbianco. La credibilità di questo Governo e di questo Ministro degli Interni, sul terreno della lotta all'intreccio tra mafia politica e affari, si misura qui a Misterbianco. Il

mancato scioglimento vorrebbe dire che Scotti, smentendo il prefetto di Catania, ha ceduto alle pressioni che certamente gli sono giunte e gli giungono dalla Sicilia. E' chiaro che i grandi capocorrente non possono accettare la decapitazione dei loro gruppi dirigenti, che sarebbe la conseguenza immediata dello scioglimento del consiglio comunale".

La mia denuncia trova sostegno anche nelle posizioni dei dirigenti del Pds siciliano, che scendono decisamente in campo.

In Parlamento l'on. Anna Finocchiaro presenta un'interpellanza a Scotti; Pietro Folena, allora segretario regionale della quercia in Sicilia, non usa mezzi termini: "Nel comune ci sono interessi per centinaia di miliardi che è meglio gestire con un commissario regionale di assoluta fedeltà e facilmente controllabile dal sistema politico. Ecco perché le chiediamo, onorevole Scotti, un atto immediato ed esemplare: emanare senza indugi il decreto definitivo di scioglimento del consiglio comunale. Qui, davvero, serve per togliere questa amministrazione comunale alla mafia e ai suoi padrini politici". Il segretario della federazione di Catania, Adriana Laudani, taglia corto: "non siamo disposti a sopportare oltre questo scandalo. La verità è che un provvedimento di scioglimento sarebbe estremamente negativo per la Dc, il partito nel quale milita Scotti. Ma il terreno della lotta alla mafia non può tenere conto delle appartenenze politiche. A Misterbianco occorrono misure straordinarie... bisogna finalmente mandare a casa chi non è degno di rappresentare la gente onesta in consiglio comunale".

Quando tutto sembrava ormai perduto, il Consiglio dei Ministri, l'ultimo giorno utile, decretava lo scioglimento del consiglio comunale".

La notizia, cogliendo tutti di sorpresa, arrivò nella stessa mattinata del 21 dicembre. Piero Maenza, un giornalista della sede catanese della RAI, telefonò ad Adriana Laudani, chiedendole di andare a Misterbianco per un'intervista, visto che il consiglio comunale era stato sciolto. Il segretario del Pds mi riferì in ufficio la notizia e andammo insieme in paese.

Col decreto è stato assestato un colpo duro alla mafia – dissi al giornalista – lo Stato ci offre una preziosa occasione per tirare fuori

Misterbianco dal baratro in cui era precipitato. Più o meno gli stessi sentimenti che espressi con un telegramma a Scotti.

Più tardi andai in comune. Dal corridoio si sentivano le parole di un uomo che leggeva ad alta voce. Era il viceprefetto Pietro Lisi, uno dei commissari inviati dalla prefettura. Stava leggendo il decreto di scioglimento, firmato da Cossiga, che era arrivato proprio in quell'istante per fax. Ero inebriato e pervaso da un fremito di ottimismo. Avevamo vinto la nostra battaglia. Una nuova Misterbianco poteva nascere.

## IL ROGO DI PADRE MAZZAGLIA

“... Il prete siciliano, spesso ignorante e anche peggio, voglio dire gaudente, affarista e privo di scrupoli. E’ il prete di una società nella quale, perché una famiglia povera scavasse i gradini del prestigio sociale, bisognava che uno dei figli accettasse di indossare la tonaca. Incaricato di migliorare le condizioni sociali del parentado, compiva studi sommari in nome di tutta la famiglia, rassegnandosi a diffondere la parola di Cristo anche se non ne aveva la minima vocazione. Questo prete, mandato a dieci anni in seminario, non ignorava di dover riscattare i suoi e rivelava un’insaziabile avidità per i beni di questo mondo. Entrava a far parte di una corporazione piuttosto numerosa e protetta, che per di più godeva di una serie di immunità...” Il passo di Leonardo Sciascia sembra descrivere il ritratto di padre Mazzaglia, un vecchio sacerdote di Misterbianco, protagonista di una singolare vicenda.

Già in paese la pubblicazione della mia intervista a Bocca aveva suscitato un vespaio di polemiche. Il giorno della festa dell’Epifania padre Mazzaglia celebra la ricorrenza nella chiesetta di Santa Maria degli Ammalati, una piccola cappella sopravvissuta miracolosamente alla disastrosa eruzione del 1669.

Nel corso della cerimonia, dopo un’omelia infuocata, il prete decide di passare alle vie di fatto. Si fa portare un braciere di bronzo, colmo di carboni ardenti e vi getta dentro la diabolica copia de “la Repubblica”. I motivi li aveva spiegati pochi istanti prima nella sua omelia. *“Quest’anno un soffio diabolico ha dato un senso di oppressione, di umiliazione a tutti noi, a tutto il nostro paese... il Presidente della Repubblica con un decreto ha coperto di una coltre oscura Misterbianco, ma coloro che lo hanno indotto a farlo hanno più colpa di chi ha firmato...Misterbianchesi hanno accusato*

*Misterbianco... molte cose ci hanno rattristato profondamente in questi ultimi mesi. Un incalzare, una marea di fango, man mano si è avanzata e si è sparsa sulla dignità, sulla libertà di tutti noi, si è anche voluto uccidere moralmente chi fisicamente era stato ucciso. Ci hanno voluto umiliare. Se nelle vostre famiglie vi è un dissidio o una vergogna, Dio ci liberi, andate forse a sbandierarla agli altri? La vostra dignità non lo permette. L'amore per la famiglia è più grande di qualunque offesa. Una comunità, un paese, non è forse una famiglia? Se Gesù viene a instaurare il regno di Dio su questa terra, un regno di pace e di amore, mi chiedo perché a Misterbianco, questo anno, in questi tempi, non vi è pace e non vi è amore, non vi è unione... Cristo, l'unico giudice, ha detto chi è senza peccato scagli la prima pietra, ebbene, forse a Misterbianco chi ha più peccati scaglia le pietre... e poi, e poi ancora, ancora si parla di mafia, ma quale è la mafia? Non è quella che vuole togliere la libertà, violentare la coscienza? Tutti, tutti siamo disonesti, c'è solo un gruppo giovanile cattolico che sono gli onesti, tutti gli altri siamo disonesti. Misterbianco non deve scegliere nessuno, "Povero untorello, non sarai tu che schianterai Milano"... chiudiamo questa omelia con un gesto simbolico. Brucio il 1991 con un giornale che ha gettato fango sul nostro comune...".*

Per il prete il paese era dunque stato infangato da coloro che avevano denunciato la presenza della mafia, non dai mafiosi stessi, dai loro delitti e dai politici che con la mafia avevano intessuto un rapporto di collusione profonda.

Nel momento in cui la difesa non solo dell'onore del paese, ma delle sue stesse possibilità di sopravvivenza come comunità civile, esigeva la lotta e il silenzio, appariva sorprendente come un sacerdote cattolico non cogliesse il senso di quello che stava accadendo a Misterbianco e il valore della battaglia che alcuni cittadini, i giovani e una parte della Chiesa stavano conducendo. Una battaglia allora minoritaria, ma fondamentale per aprire una possibilità di riscatto.

Padre Mazzaglia aveva in effetti le sue buone ragioni per difendere la memoria di Paolo Arena. Buon amico del segretario della Dc, proprio per suo tramite, avrebbe ricevuto una sostanziosa buonuscita per lasciare i locali dell'antico convento del Sacro Cuore, poi demolito nonostante il parere contrario della Sovrintendenza ai

monumenti, per edificare un palazzo di quattro piani. Un affare, come rivelerà il pentito Saitta, nel quale era interessato il boss mafioso Mario Nicotra.

Le polemiche dopo il rogo dell'intervista di Bocca non si limitarono alle parole dell'anziano sacerdote.

Giuseppe Condorelli, un cardiologo assai noto in paese manda una lettera al quotidiano catanese "La Sicilia". *Caro direttore – scrive il medico – il gesto simbolico del reverendo Mazzaglia ha acceso le polemiche del resto mai sopite che, usando un eufemismo, animano da tre mesi il paese di Misterbianco. Conoscevo il segretario della Dc Paolo Arena da sempre, non ho mai condiviso il modo di amministrare il paese. Anzi da vivo, e personalmente, l'ho più volte biasimato. Non so se sia colpevole di tutto quanto gli viene addebitato; è compito della magistratura accertarlo. Ma lui, Paolo, è già comparso di fronte al giudice supremo, pagando i suoi errori, se ne ha fatti, con la pena di morte. Quella pena che, in Italia, non viene comminata neppure ai più spietati criminali. Di fronte alla morte, non solo il credente, ma l'uomo, quello vero, s'inclinano, non solo e non tanto per chi se n'è andato, quanto per rispettare l'immenso dolore dei familiari, nel nostro caso della moglie e delle figlie. Ed invece l'ex sindaco comunista Di Guardo, in un continuo crescendo, erigendosi a paladino di virtù politiche ed amministrative ha attraversato l'Italia in lungo e in largo presentando Misterbianco come un covo di mafiosi e dimenticando che la stragrande maggioranza dei cittadini sono onesti e laboriosi. Proprio lo stesso Di Guardo che, da sindaco, con Paolo Arena ha amministrato Misterbianco per almeno otto mesi, durante i quali, stando ad un pamphlet attualmente in giro per il paese e ad alcuni manifesti murali, sarebbero state fatte operazioni di non cristallina purezza. Bugie, si dirà. Ma quale bugia è priva di un fondamento di verità? Dunque male ha fatto Di Guardo a non denunciare tempestivamente i reati di cui era a conoscenza; male fa adesso ad infierire solo e soltanto – almeno pubblicamente – su chi non può più difendersi. Questo suo fare, mi ricorda tanto Maramaldo che uccise eroicamente... un uomo morto!"*

Parole durissime. Alle quali in paese non rispose nessuno. Tace la società civile, tacciono i miei compagni del Pds, tace la Rete,

Rifondazione comunista e il Msi. Tutte le forze d'opposizione, di fronte alla virulenza di quelle accuse, sembrano colti da un'improvvisa timidezza, per non dire altro.

Solo mio fratello Giuseppe, con una lettera a "La Sicilia" rompe il silenzio: "(...) *Dissentito da questa impostazione. Paolo Arena non era un uomo qualunque, era un uomo pubblico..., forse il politico più potente di Misterbianco e ha segnato profondamente, nel bene e nel male, le vicende della nostra comunità negli ultimi anni. Paolo Arena non è morto in un incidente stradale: è stato invece ferocemente ucciso in un'azione di guerriglia davanti al municipio. Dobbiamo chiederci ora, senza attendere una risposta chissà quanto lontana dalle autorità, perché tali orrendi fatti accadono, qual è il brodo di coltura che li genera. Ricercare questi motivi non è disturbare il dolore dei familiari, ma è il dovere e l'esigenza di una comunità che deve liberarsi dall'incubo di vedere morti per le strade (Quanti ne abbiamo visti in questi anni!). (...) Meraviglia che intellettuali stimati, che dovrebbero avere occhi più penetranti, non abbiano colto l'essenza di un evento così straordinario. Che tristezza dovere constatare che le polemiche di questi giorni provochino al mio collega Beppe soltanto irritazione e diffidenza; quella diffidenza che non fa cogliere il tormento di chi, sacrificando qualcosa di sé, si macera nel tentativo di capire e denunciare quello che noi tutti dovremmo capire e denunciare*".

In quei giorni mi trovai solo. Solo a scontrarmi con la cultura dominante, intrisa di egoismo e di individualismo: amara eredità del mondo contadino siciliano. Mi veniva rimproverato di occuparmi di affari che non riguardavano la mia sfera privata.

I miei compaesani non capivano il perché della mia denuncia. "Ma questo cosa vuole, chi glielo fa fare... se si da tanto da fare avrà di certo il suo tornaconto..."- L'analisi non andava mai oltre. La mia azione doveva per forza essere motivata da un interesse egoistico.

Io ero dunque l'untore, colui che spargeva la peste nel paese solo perché volevo che si affermasse la verità sulla mistificazione. Ero un dissacratore perché mi muovevo controcorrente, perché mi scontravo con il senso comune generale in base al quale ognuno deve pensare ai fatti suoi. Un tabù che avevo violato senza mezzi termini,

occupandomi di faccende che dovevano restare sepolte da una verità di regime che avrebbe indubbiamente fatto comodo a molti.

Ma la Sicilia non è solo terra di egoismo e di individualismo. Credo che in nessuna altra parte del Paese sia così facile riciclarsi. Non solo si ricostruisce con grande velocità un'improbabile verginità, ma la si usa subito dopo per lanciare strali e pronunciare sentenze nei confronti di altri soggetti, magari più coerenti. Di esempi ve ne sono molti. Ne voglio ricordare solo uno, piccolo e vicino alla mia esperienza. Giuseppe Condorelli, il medico che mi chiamò "maramaldo", pochi mesi dopo la sua lettera al quotidiano catanese, è diventato uno degli esponenti di punta de "La Rete" a Misterbianco. Si è presentato come il più austero censore della vecchia politica, sostenendo a spada tratta che bisognasse far piazza pulita e che tutti, tutti i soggetti che avevano fatto politica in passato, dovessero sparire per far posto al nuovo. Bisognava dunque distribuire patenti di onestà e di impegno antimafia. I puri da un lato e i collusi dall'altro. Un ragionamento davvero singolare in bocca ad un soggetto che era uscito dal silenzio solo per screditare pubblicamente chi aveva denunciato i rapporti tra Cosa Nostra e la politica.

Il dato più triste è che il passato, ma in questo caso anche il presente, viene cancellato con una velocità vertiginosa.

Sembra che in questa terra non esista la memoria, che i giornali, le televisioni, gli stessi politici che avrebbero ben ragione di ricordare, restino bloccati dall'oblio. Se vi è qualcuno che osa ricordare viene subito attaccato come un infame esponente della cultura del sospetto. Sembrano esser tutti soggetti di un grande circo dove il passato è ormai sepolto con i morti, il sangue e le lacrime di questi anni di piombo mafioso.

## UNA VITA BLINDATA

- Hanno arrestato Nino Di Guardo! – La voce si diffuse in paese in un batter d’occhio. Qualcuno telefonò a casa. Amici e parenti sbigottiti si chiedevano cosa fosse successo. Come poteva essere accaduto.

Giù in strada la notizia del mio arresto aveva preso un po’ tutti alla sprovvista. Poi cominciarono, in pochi minuti, le congetture. I soliti ben informati avanzarono le tesi più fantasiose sugli eventuali reati dei quali mi sarei macchiato.

Cos’era accaduto? Di primo mattino, sotto casa mia, si era presentata una vettura della polizia con il lampeggiatore acceso. Io ero sceso con accanto un poliziotto, ero salito sulla mia automobile e mi ero diretto verso Catania seguito dalla volante. Per tutto il paese quella scena non poteva essere altro che un arresto in piena regola. Mancavano le manette ai polsi, ma nella fantasia popolare era un particolare irrilevante.

Quella mattina non mi arrestarono, però, in un certo senso, finì la mia vita di uomo libero, padrone del proprio tempo, della propria vita privata, dei propri movimenti. Fu il mio primo giorno di vita blindata.

La decisione di mettermi sotto una prima blanda tutela era stata presa pochi giorni prima dal questore. Erano passati già quattro mesi dall’assassinio di Paolo Arena. Sul fronte delle indagini nulla sembrava muoversi. In paese in compenso, passato il primo momento di sbigottimento e di paura, gli uomini del comitato d’affari pian piano rialzavano la testa. Vi era stato un primo pamphlet anonimo con una raffica di accuse nei miei confronti, poi Dc e Psi erano usciti allo scoperto, firmando un manifesto che conteneva le medesime accuse. Vi era stato quindi il rogo di padre Mazzaglia e la pesantissima lettera di Giuseppe Condorelli a “La Sicilia”.

Un attacco concentrico che sembrava mirare a capovolgere i termini della questione, trasformando i carnefici in vittime. Il silenzio che regnava da parte della Magistratura favoriva oggettivamente questa situazione.

Decisi di rompere ogni indugio e di denunciare pubblicamente, con un comizio in piazza, i fatti che aveva riferito al magistrato.

Il giorno dopo sul “Giornale di Sicilia” apparve un titolo gridato: “Al comizio diremo chi è il killer”. Una forzatura, non c’è dubbio, che però fece puntare i riflettori su quella manifestazione e fece salire alle stelle la tensione in paese. Pochi giorni dopo dal palazzo di giustizia partì una raffica di avvisi di garanzia. I destinatari erano il consigliere provinciale Giuseppe Adornetto, ex assessore al comune; i consiglieri comunali Nino Nicolosi (Dc) e Filippo Santoro (Psi). Per tutti l’accusa ipotizzata era associazione per delinquere, abuso d’ufficio e concussione.

Dopo questi due episodi incontrai il questore. Avevo notato alcuni personaggi strani nei pressi di casa mia e riferii la vicenda. Il questore mi disse che avevo fatto bene ad incontrarlo. Fece capire che non potevo continuare su quella strada e che vi era la necessità di assegnarmi un minimo di tutela “anche per lanciare un messaggio all’esterno... per far capire che non è solo”.

Inizì così la mia vita sotto scorta. Al mattino quando uscivo per andare al lavoro avevo l’obbligo di chiamare il 113 e avvisare che da lì a poco sarei uscito. Puntualmente sotto casa si faceva trovare una volante che mi seguiva nei miei spostamenti.

Devo confessare che non ero certamente un soggetto facile. Gli agenti più di una volta mi fecero sonore levate di capo perché mi sottraevo alla tutela, uscendo senza avvisarli o prima che arrivassero. Insomma era una tutela molto limitata che neppure io prendevo molto sul serio.

In primavera si aprì la campagna elettorale per le elezioni politiche e mi ritrovai ad essere candidato per il Pds al Senato.

Fu in quei giorni che il prefetto Salazar propose al comitato per l’ordine e la sicurezza, non so in seguito a quali segnalazioni, di sottopormi ad una scorta costante. A quel punto i miei movimenti divennero veramente difficili. Il servizio di tutela affidato all’ufficio scorte è molto più preciso e puntiglioso di quello che

veniva svolto dalla volante. Ogni mio spostamento non poteva svolgersi senza la presenza della scorta. Persino per andare a prendere un caffè al bar sotto il mio ufficio, dovevo essere seguito dai ragazzi della scorta. Lo stesso se mi spostavo con la famiglia, se andavo al cinema. Non esisteva luogo dove mi potessi recare senza avere qualcuno con me. Una dimensione alla quale è difficile abituarsi e con la quale è difficile convivere.

Lo è stato per me, ma forse lo è stato maggiormente per la mia famiglia. I miei figli all'inizio avevano una sorta di rispettoso timore nei confronti di quegli uomini, delle loro enormi pistole che spuntavano da sotto le giacche e i giubbotti. Il primo a reagire a modo suo fu Antonio, il penultimo dei miei figli che allora aveva 12 anni. Passato il primo momento, per lui i ragazzi della scorta divennero dapprima oggetto di curiosità, poi di vanteria con gli amici e con i compagni di scuola. Si vantava di conoscere bene quegli uomini che andavano in giro con la pistola per difendere suo padre. Si sentiva un po' poliziotto anche lui.

Diverso l'atteggiamento di Salvo, il mio secondogenito che avrei perso di a qualche mese, strappato via da una tremenda malattia.

Aveva 17 anni e frequentava il liceo Spedalieri di Catania. Teneva nascosto il fatto che il padre si trovasse a vivere sotto scorta con un pudore che nasceva dalla serietà e dalla grande capacità di misura che, nonostante la giovanissima età, aveva maturato. Nessuno tra i suoi insegnanti o i suoi compagni seppe mai del tipo di vita che facevamo fin quando un giorno, per evitargli lo stress del viaggio in pullman, non passai a prenderlo a scuola. La presenza dell'auto di scorta mise un po' in allarme i bidelli e i professori. Salì in auto con l'aria imbarazzata. Mi chiese di far spegnere il lampeggiante e di posteggiare più lontano la prossima volta che fossi passato a prenderlo. "Sai qui si allarmano... e io vorrei evitarlo se possibile".

Aveva una grande paura che mi accadesse qualcosa. Accettava la vita blindata, ma voleva evitare ad ogni costo che qualcuno potesse pensare che la scorta fosse una sorta di status symbol.

La presenza della scorta suscitò due tipi di reazioni in paese. Da un lato gli amici si allarmarono ancora di più, capirono e toccarono con mano l'esistenza di una condizione di pericolo. Altri prese lo spunto per nuovi attacchi. La vita sotto scorta per loro era una sorta di

espediente elettorale, una trovata per raggranellare una manciata di voti giocando sull'emotività. Giudizi pesanti, taglienti, che non vale neppure la pena di ricordare.

La prima reazione in questi casi è quella di chiamare in prefettura e dire di rifiutare la tutela, chiedere di essere lasciato solo. Stavo per farlo, ricordo che me lo impedirono mia moglie e i miei due figli maggiori. Avevo una responsabilità nei loro confronti. Mia moglie non si è mai intromessa nelle mie scelte, non si è mai lamentata, ha accettato i rischi senza battere ciglio, ma su quell'argomento fu irremovibile.

La campagna elettorale la condussi assieme a Tano Grasso. Due esperienze diverse le nostre. Tano Grasso aveva "inventato" in un luogo come la Sicilia, dove, più che altrove, appariva improbabile qualunque forma di resistenza antimafia, la straordinaria esperienza del movimento dei commercianti contro il racket delle estorsioni a Capo d'Orlando.

Le denunce, il processo e la condanna degli estortori, la nascita di un'esperienza di lotta che mostrava all'intero paese che era possibile sconfiggere la mafia a patto che si riuscisse a stare uniti e a battersi con coraggio. Grasso era riuscito a creare tutto ciò all'indomani dell'assassinio di Libero Grassi che, paradossalmente, invece di gettare nello sconforto e nel terrore i commercianti, stimolò uno straordinario sentimento di rivolta. Due esperienze – dicevo – diverse le nostre, ma entrambe segnate da una caratteristica comune: la resistenza al vecchio sistema che vuole i commercianti piegati dal racket, i cittadini in ginocchio e i politici al servizio di Cosa Nostra.

Le nostre due esperienze si univano proprio sul terreno della resistenza. "La Sicilia che non si arrende", lo slogan scelto per la campagna elettorale, riassumeva in maniera efficace i motivi che avevano portato naturalmente a far camminare insieme l'esperienza di Capo d'Orlando e quella di Misterbianco.

Una campagna elettorale dura, quella del 5 aprile. La prima che gli italiani affrontavano con il sistema della preferenza unica alla Camera che avrebbe di fatto reso più difficoltosi i tradizionali sistemi di controllo del voto da parte dei padrini mafiosi.

A Misterbianco non si andò certo per il sottile. Fu proprio nel cuore della campagna elettorale che arrivarono a casa mia le prime minacce.

Non si era fatto sentire nessuno nei giorni caldi dopo il delitto di Paolo Arena o dopo lo scioglimento del consiglio comunale, nei momenti in cui sarebbe stato più logico tentare di intimidirmi. Adesso, invece, le telefonate dei picciotti arrivavano con una frequenza snervante. La prima telefonata arrivò nel mese di marzo. Erano da poco passate le due del pomeriggio. Rispose mia figlia Angela. Una voce decisa parlava in dialetto. L'interlocutore chiese di parlare con mia moglie. "Deve dire a suo marito di farsi la sua politica... sappiamo dov'è il suo ufficio, dove vanno a scuola i suoi figli. Dica a suo marito che di mafia non deve parlare... altrimenti gli finirà male".

Quando tornai a casa trovai mia moglie tesa come la corda di un arco. Nessuno mi disse niente sul momento. Infine Angela ebbe uno scatto. Mi raccontarono della telefonata parlando tutto d'un fiato.

Nel pomeriggio venne a casa il capo scorta Garozzo. Raccontammo tutto e il poliziotto stese un rapporto che finì subito sul tavolo del questore. Il capo scorta disse che a quel punto era meglio che mi attrezzassi in modo tale da poter registrare altre eventuali telefonate che non si fecero infatti attendere. Arrivavano quasi con cadenza giornaliera. Il telefonista era sempre lo stesso. Si presentava dicendo: "Sono il famoso... quello dell'altra volta". Il messaggio era ormai monotono. "Dica a suo marito di lasciare stare la mafia. Parli di quello che vuole, ma lasci stare la mafia... altrimenti lo ammazziamo".

Da quel pomeriggio di marzo si ritrovarono a vivere blindati anche i miei familiari. Limitammo al minimo le uscite fuori casa, mai la sera. Una situazione esasperante ed estremamente tesa anche per gli uomini della scorta.

Una sera stavo andando a Paternò, dove avrei tenuto un comizio. Un'automobile si affiancò alla mia sullo scorrimento veloce. Non ci avevo neppure fatto caso. Improvvisamente, dietro di me, sentii dei colpi di pistola. Bloccai l'auto d'istinto. I colpi erano partiti dalla vettura di scorta. Uno degli agenti, vedendo quella vettura sconosciuta affiancarsi alla mia senza superare, non stette neppure un

attimo a pensarci. Si catapultò fuori dal finestrino aggrappandosi al tettuccio e fece fuoco. Un falso allarme che però la dice lunga su quello che era il clima di tensione in quei giorni.

I ragazzi della scorta, dopo l'incidente, erano quasi mortificati. Volevano per forza portarmi a bere qualcosa. Mostravano premure da fratelli. Con questi ragazzi si era venuto a creare, nel corso di quei mesi, un rapporto d'affetto. Si viveva praticamente insieme, si passavano ore ed ore della giornata a stretto contatto. Ti seguivano dovunque. Arrivavano a condividere le tue ansie, i tuoi momenti di paura, di smarrimento, di tensione, ma anche i momenti di allegria. Entravano a far parte della tua famiglia. Ti rendevi conto dell'enorme sacrificio che comporta il loro lavoro.

Eravamo arrivati alla fine di aprile. Era domenica ed ero stato in piazza per il comizio di ringraziamento dopo le elezioni. Quando tornai a casa mio figlio Salvo corse giù per le scale. Mi chiese di accompagnarlo dalla nonna. Aveva l'aria sconvolta. Aveva raccolto lui l'ultima telefonata. Questa volta "il famoso" era stato più duro. "Ti conosco, so dove vai a scuola... dov'è quel bastardo di tuo padre?... Stai bene a sentire. Devi dirgli che la sua vita dipende da noi. Può camminare anche con due scorte, ma se vorremo lo ammazzeremo, lo faremo saltare in aria".

Salvo aveva abbassato il ricevitore senza dire una parola. Mi raccontò tutto, prendendomi da parte. Non voleva che sua madre o sua nonna si preoccupassero più di quanto già lo fossero. Raccontò tutto anche agli agenti di scorta.

Quando arrivammo a casa di mia madre si fermò sulla porta. Era teso, aveva voglia di parlare. "Dovrei dirti di trovare un modo per uscire da questo inferno, di pensare a te stesso, di pensare a noi... Però non è così che io la penso e devo dirti quello che penso realmente, non quello che dovrei. Sono convinto che questa battaglia sia giusta e necessaria, non ti devi arrendere... anche perché ti dico che io veramente di un padre codardo non saprei che farmene".

Anche se avessi voluto, a quel punto, non avrei più potuto invertire la marcia e tornare indietro. Ero come preso da una sorta di vertigine.

Pensai tornando a casa a quanti considerano tutti i siciliani irredimibili. Eppure esiste una speranza per la Sicilia e sono i giovani che la pensano come Salvo. Ragazzi e ragazze che non ci stanno a

chinare la testa, a rincantucciarsi nel loro piccolo orticello e hanno ancora la forza di sognare e di rischiare.

## SI STAVA MEGLIO QUANDO SI STAVA PEGGIO

La “rivolta” scoppiò domenica otto novembre, poco dopo mezzogiorno. Una folla col sangue agli occhi cinse letteralmente d’assedio il comando dei vigili urbani di Misterbianco, chiedendo a gran voce la “liberazione” del giornalista Alfio Sciacca, redattore di Telecolor e corrispondente, da Catania, per il Corriere della Sera.

Cos’era accaduto? Alcuni giorni prima il comitato “liberi cittadini”, un’associazione sorta attorno alla parrocchia di padre Giovanni Condorelli, aveva pubblicato un manifesto chiedendo la chiusura della discarica privata di Cannicciola, i cui miasmi ammorbavano l’aria del paese. Uno dei manifesti era stato attaccato sul muro della canonica, prima che venisse pagata la tassa di affissione.

Pochi minuti dopo si presentava un vigile, inviato dal comandante Salvatore Verzì. Fotografava il “corpo del reato” e, quindi, stilava il verbale di contravvenzione. Una forzatura che non era andata giù ai giovani del comitato.

La domenica successiva i ragazzi mettono su un banchetto in piazza della Chiesa Madre, chiedendo ai cittadini una sottoscrizione simbolica di 50 lire per pagare la multa. In breve in piazza si raccolgono un centinaio di persone. Una folla che attira l’attenzione del tenente Verzì. L’ufficiale si presenta e intima a tutti di sgombrare. “State occupando il suolo pubblico... questo è un assembramento che turba l’ordine pubblico”. Inutile dire che l’atteggiamento del comandante provoca l’immediata reazione dei giovani del comitato.

Intanto al banchetto si era avvicinato Sciacca per versare le 50 lire. Il giornalista chiede notizie su quello che sta accadendo e si rivolge a Verzì invitandolo ad essere elastico: “Signor tenente, abbia pazienza... Non c’è bisogno di mandarli via, al massimo faccia una seconda multa”. Verzì non sente ragioni. “Devono sgombrare. Lei,

piuttosto, che li difende tanto, mi dia i documenti...” Sciacca consegna la carta d’identità e insiste ancora cercando di convincere l’ufficiale. Per tutta risposta riceve uno spintone che lo fa rotolare per terra assieme al tavolinetto sul quale si era appoggiato. “Adesso la denuncerò per oltraggio...” urla il tenente allo stupefatto cronista. “Per oltraggio? Ma se mi ha appena scaraventato per terra”.

In breve Sciacca viene condotto al comando dei vigili, seguito da un corteo di gente che lancia frizzi e lazzi nei confronti di Verzì. Il tenente, a quel punto, perde totalmente le staffe, mette mano alla fondina e impugna la sua pistola.

In pochi minuti la notizia del fermo del giornalista fa il giro del paese e arriva naturalmente anche a Catania, alle redazioni dei giornali. A Misterbianco arrivano le truppe televisive, mentre la tensione sale alle stelle.

Verzì, dal canto suo, getta benzina sul fuoco. Si affaccia alla porta del comando e provoca la gente. “Siete tutti mafiosi – dice – fatevi avanti se siete uomini...” urla ai cittadini, prendendosi di contro una selva di fischi. Rientra e si attacca al telefono, chiama prima la questura, chiedendo l’intervento del reparto mobile per domare la “rivolta” e poi il magistrato di turno, fino a quando non arrivano i commissari e lo convincono a liberare il giornalista “sequestrato” all’interno del comando.

Salvatore Verzì è senza dubbio un personaggio sui generis che fa tornare in mente il don Michele “con la pistola sopra la pancia” descritto da Verga nei Malavoglia. Tenente dei vigili urbani di Catania, era stato incaricato dai commissari prefettizi di dirigere la locale stazione dei vigili urbani, in sostituzione del comandante Andra Vicari, sospeso dal servizio perché accusato di corruzione.

L’episodio era in realtà la punta di un iceberg.

Verzì era mal tollerato in paese per il suo atteggiamento di disprezzo e di prevenuta ostilità nei confronti della cittadinanza. Il “vigile sceriffo”, così era soprannominato, pensava di “ristabilire la legalità” con il terrore. Giungeva persino al paradosso di fissare il numero di multe che i vigili dovevano quotidianamente infliggere ai cittadini.

Il suo comportamento era la traduzione più rozza della filosofia seguita dai commissari a Misterbianco.

Essi, infatti, interpretavano il decreto di scioglimento come un marchio di mafiosità che condannava l'intera comunità e consideravano la repressione come l'unico tipo di rapporto possibile con i cittadini.

Non solo. In breve tempo, con il loro bagaglio di pregiudizi e di sospetti, giunsero a scontrarsi proprio con le forze che si erano battute per lo scioglimento e con quella parte della chiesa e della società civile che si era svegliata e aveva deciso di alzare la testa.

Un'incomunicabilità, quella dei commissari, che bloccava qualsiasi forma di trasparenza. Un modo di governare che portava anche a paradossi.

Avevo chiesto di prendere visione di alcuni verbali delle sedute del consiglio comunale. Mi giovavano per scrivere questo libro. I commissari non solo me lo impedirono ma, addirittura, mi denunciarono. Qualche mese dopo mi sono visto recapitare una convocazione dai carabinieri: dovevo essere interrogato come persona sottoposta ad indagini per il reato di violazione del segreto d'ufficio. La commissione straordinaria mi aveva denunciato per aver voluto vedere un atto pubblico, un verbale del consiglio comunale del quale facevo parte. Questo episodio, se pur marginale, è l'emblema del rapporto che la commissione aveva instaurato con il paese.

Ero convinto che i commissari, a fine mandato, dovessero andarsene tra gli applausi della gente. Il loro fallimento sarebbe stato il fallimento non solo dello Stato, ma anche di quelle forze sane che ne avevano chiesto la presenza.

La realtà purtroppo è stata assai diversa.

A gestire Misterbianco erano giunti tre grigi e freddi burocrati sordi alle esigenze della comunità.

Per più di un anno l'intera attività amministrativa del paese è rimasta paralizzata. Un esempio è la vicenda del piano regolatore. Le passate amministrazioni, di fronte al piano regolatore, si erano sistematicamente arenate. La speranza era che la commissione straordinaria, libera da ogni condizionamento, riuscisse finalmente a sbloccare il piano. Il 2 ottobre 1992, nel corso di un'intervista rilasciata a Fabio Tracuzzi de "La Sicilia", i commissari dichiarano testualmente: "Sicuramente entro il 31 dicembre arriveremo a

presentare gli elaborati del piano”. Non accade invece niente. Stesso discorso per i piani di recupero delle zone abusive.

Niente anche sull’edilizia scolastica, sul nuovo palazzo comunale, sui concorsi. Furono persino bloccati lavori già appaltati e finanziati. Insomma zero o quasi su tutta la linea. Sul loro tavolo per 18 mesi sono rimaste ferme oltre 100 pratiche edilizie, congelando un giro d’affari di decine di miliardi. Progetti che significavano lavoro per tecnici, imprese, artigiani ed operai e sviluppo per tutto il paese.

L’unica azione di governo portata a termine è stata la spesa di 400 milioni per acquistare piante, fioriere e ingombranti sedili di pietra, sconsideratamente collocati su piazze e marciapiedi dissestati e spesso privi di pavimento.

Una cravatta di seta su un vestito a brandelli! Un’operazione di pura facciata che ha avuto un sapore di beffa per l’intera città.

Detto acquisto ha portato all’apertura di un’inchiesta da parte della magistratura, alla sospensione temporanea di un tecnico comunale e ad una serie di polemiche attorno ad uno dei commissari che aveva commissionato alla stessa ditta fornitrice le piante per arredare la sua villa di Potenza. “Piante pagate regolarmente” – si è difeso il commissario Gaetano Infantino – ma l’ombra del sospetto rimase e venne addirittura rafforzata da una imbarazzata intervista rilasciata dallo stesso Infantino all’inviato de “Il Rosso e il Nero” di Santoro.

Un altro fatto eclatante: in un solo giorno liquidano allo studio dell’ingegnere Micale 500 milioni di parcella, ottenendo in meno di ventiquattro ore tutti gli attestati e i pareri burocratici necessari. Ma c’è di peggio. Qualche giorno dopo, nel corso di una riunione della “Consulta Comunale”, il commissario Gaetano Infantino, nega spudoratamente la liquidazione della parcella. Una bugia grossolana per cui chiesi subito le sue dimissioni.

Un clamoroso fiasco su tutti i fronti. I signori del comitato d’affari lo sapevano bene ed erano lì pronti a farsi nuovamente avanti. Sindaco e assessori della vecchia giunta, ogni giorno che passava, riprendevano fiato.

L’ex assessore Zappalà riapre la sua segreteria politica, l’ex sindaco Saglimbene ha, come sempre, il suo “ufficio” ad uno dei tavoli del bar Carciola, ai quattro canti. Davanti a lui sfila tutto il paese. Qual è il problema, amico mio? ... Niente paura, dia a me le

carte e penso a tutto io... Che volete farci, ormai è questione di poco, quando ci saremo nuovamente noi al comune tutto tornerà a posto. “Calati juncu ca passa la china”. Abbassarsi, piegarsi per lasciare scorrere su di sé l'ondata di piena e rialzarsi lentamente dopo i giorni duri, quando come una valanga arrivano le accuse, gli attacchi; i giorni in cui sembra che la gente abbia aperto gli occhi, abbia preso coraggio sotto i riflettori dei mass media. Il tempo, si sa, aggiusta tutto, fa capire che i padroni della politica sono sempre lì. Si riaffacciano prima timidamente, fanno finta di niente, parlano d'altro. Si fanno vedere sempre più spesso, riconquistano metro dopo metro le posizioni dalle quali sembravano irrimediabilmente precipitati.

Quelli di prima, certo, avevano le loro magagne – diceva la gente – ma almeno potevamo parlare con loro... stavano a sentirci, ci davano soddisfazione, anche se poi ci facevano contenti e gabbati.

L'impossibilità di avere uno scambio, una comunicazione con i tre commissari alimentava la rabbia e l'ostilità nei loro confronti.

La gente era giunta all'esasperazione. Così, dopo l'incredibile episodio del comandante Verzì, Padre Condorelli decise di mettere in campo una singolare forma di protesta, per chiedere l'allontanamento di quello che per tutto il paese era il “vigile sceriffo”. Le campane della Chiesa Madre, ogni quindici minuti, suonavano a distesa. Vi furono lettere al prefetto, un grande comizio in piazza.

Infine il paese riuscì a spuntarla e Verzì, il “braccio armato” dei commissari, fu costretto a fare le valigie.

Stessa sorte subirà il commissario Infantino “trasferito” per la sua gestione arrogante e troppo chiacchierata.

Gli altri, dopo il terremoto del risultato elettorale del 20 giugno, lasceranno quatti quatti il paese per evitare i fischi della gente.

## MAI PIÙ COME PRIMA

Quello che tu puoi fare  
è solo una goccia nell'oceano,  
ma è ciò che dà significato alla tua vita.  
*Albert Schweitzer*

“... Mai più testimoni muti ed indifferenti, mai più spettatori distratti e rassegnati, mai più resteremo insensibili alle speranze e alle aspettative della gente onesta di Misterbianco. Mai più come prima. Chi, come noi, ama Misterbianco non può non denunciare le nefandezze e le scelleratezze di una classe politica che è ormai squalificata e tagliata fuori dalla coscienza civile della comunità misterbianchese...”.

Erano passati pochi giorni dallo scioglimento del consiglio comunale di Misterbianco. Dopo mesi di silenzio per la prima volta in paese qualcuno aveva avuto il coraggio di venir fuori con una posizione che sosteneva la battaglia contro il comitato d'affari. L'attacco duro e tagliente contro il vecchio sistema di potere era stampato a chiare lettere su un manifesto che tappezzava i muri del paese. In calce vi era la firma di un solo uomo. Angelo Battiato, un ragazzo di 28 anni, laureato in scienze politiche e da sempre vicino al mondo cattolico. All'indomani dello scioglimento, Battiato trova il coraggio, solo tra tanti, di prendere posizione e di farlo nel modo più difficile: esponendosi direttamente in prima persona. Leggendo il manifesto di Battiato, capii che non ero più solo, che, seppur con

tanta difficoltà, qualcosa nella società civile di Misterbianco stava muovendosi.

Non eravamo ancora al terremoto. Il sistema di potere era ancora saldo e nessuno avrebbe mai scommesso un soldo puntando sul rinnovamento, eppure, sotto quella calma apparente, vi erano energie importanti, forze che non volevano più sottostare e che avevano bisogno forse solo di incontrarsi per diventare una realtà capace di suscitare il cambiamento.

All'inizio del 1992, Misterbianco si trova al centro di una vera e propria mattanza. I delitti sulle strade del centro etneo si susseguono con una frequenza impressionante. Un'ondata di violenza che nasce dallo scontro tra il vecchio gruppo mafioso dei Cursoti, rappresentato a Misterbianco, fino al suo assassinio, da Mario Nicotra e il clan di Pippo Pulvirenti, inserito nella famiglia catanese di Cosa Nostra. E' una lunga sequenza di morte che arriva al culmine nel mese di febbraio, quando, in una sola settimana, avvengono ben cinque omicidi.

Poi, il 16 febbraio, accade un episodio che scuote l'intero paese. Giuseppe Torre ha 19 anni quando sparisce, ingoiato dalla lupara bianca. Un ragazzo tranquillo, uno come tanti. Un gruppo di amici che gli vogliono bene, la nonna che lo ha allevato sin da quando era piccolo, sostituendosi in tutto ai genitori del ragazzo.

Il padre di Giuseppe è morto da molti anni. Lo chiamavano "Pippu 'U Tronu", era un personaggio di spicco della mafia catanese trapiantata al nord. Uno dei Cursoti, che negli anni '70, al fianco del boss Angelo Epaminonda "Il Tebano", spadroneggiavano tra Milano e Torino. Una carriera fulminante quella di Pippo Torre, che si conclude però in modo drammatico con altrettanta rapidità. Finirà ammazzato proprio in un agguato che gli tende il Tebano. Il giorno della sua morte, Pippo Torre "U Tronu", era convinto di andare a compiere una spedizione punitiva contro gli uomini del clan di Nitto Santapaola. In realtà era lui la vittima predestinata. Una storia che il figlio Giuseppe probabilmente non ha mai conosciuto. Abbandonato quando era piccolissimo dalla madre Maria Sorrentino, che sarà successivamente arrestata assieme a Gaetano Nicotra, fratello del boss Mario "U Tuppu", col quale è legata da una relazione sentimentale. Giuseppe forse non ha mai saputo chi fosse suo padre.

La nonna e i parenti che vivono a Misterbianco hanno fatto di tutto per tenerlo lontano da quel mondo e garantirgli una vita serena. La sua vita scorreva uguale in tutto e per tutto a quella dei suoi coetanei: la scuola, il lavoro, una fidanzatina, gli amici e qualche serata in discoteca.

La sera del 16 febbraio Giuseppe è in piazza assieme ai suoi amici. D'improvviso arriva un'auto con un lampeggiatore sul tettuccio. A bordo ci sono alcuni uomini. Brutte facce, diranno poi gli amici di Giuseppe. Saltano giù dalla vettura, dirigendosi verso il gruppetto di ragazzi. Hanno modi sin troppo spicci. Chiedono i documenti: "Siamo poliziotti – dicono – questo è un controllo. Dateci i documenti se no va a finir male..." Quando hanno in mano la carta d'identità di Giuseppe, si fermano di colpo. Chiamano il ragazzo, che si avvicina senza sospettare nulla. In un attimo lo caricano in macchina e partono sgommando. Sarà l'ultima volta che qualcuno vedrà Giuseppe Torre.

Il rapimento di Giuseppe scuote il paese; una settimana dopo, a Misterbianco, accade ciò che sino a poco tempo prima nessuno avrebbe previsto.

Dopo la catena di delitti che aveva insanguinato il paese e dopo il rapimento di Giuseppe Torre, andai in televisione. "Misterbianco è ormai diventata una macelleria umana – dissi ai microfoni di Teletna – nessuno può più far finta di niente e restare a guardare".

Le stesse cose cominciava a dirle il parroco Giovanni Condorelli.

Non entravo da tantissimi anni in parrocchia. Ci andai una sera, dopo un colloquio telefonico con padre Condorelli. Da quell'incontro uscimmo entrambi col convincimento che bisognava tentare quello che sembrava impossibile: chiedere ai misterbianchesi di scendere in piazza.

La prima risposta arrivò subito dai giovani. La rassegnazione, l'abulia e la paura vennero spazzate via d'un sol colpo.

La sera del 22 febbraio quattromila persone scendono in piazza, chiedendo la liberazione del ragazzo. Hanno tutti un fazzoletto verde legato al collo. Un segno di speranza, dicevano, un segno della volontà dei giovani di Misterbianco che rifiutano di arrendersi alla violenza cieca della mafia.

Era la prima manifestazione, la prima reazione di massa contro la mafia, in un paese che fino a quel momento aveva subito tutto in silenzio.

I ragazzi accesero un grande falò in piazza Dante, dove Giuseppe era stato rapito. Un fuoco per illuminare il buio della notte che era scesa sul paese. Quella sera non c'era solo rabbia ed emozione. C'era una grande consapevolezza: uniti è possibile sconfiggere la mafia. Per la prima volta non ero più solo, contro l'esercito di Cosa Nostra era sceso in campo un esercito altrettanto potente: quello della gente onesta di Misterbianco.

Quella sera si presentarono in piazza anche i politici della vecchia giunta. Cercavano di riciclarsi, di inserirsi e di rifarsi un'immagine. In breve attorno a loro si creò il gelo. Nessuna intemperanza: bastarono solo gli sguardi taglienti dei ragazzi a farli ritirare in buon ordine.

La manifestazione antimafia segnò un punto di rottura netto dal quale inizierà lentamente un moto di ribellione sempre più vasto. La prima tappa fu la nascita del "comitato liberi cittadini". Un gruppo di persone, molte delle quali non avevano mai fatto attività politica, ci ritrovammo insieme, in maniera pressoché spontanea, attorno alla parrocchia di padre Condorelli. In breve, attraverso la partecipazione alle riunioni del comitato, i ragazzi del paese presero coscienza del ruolo straordinario che può avere la politica se è intesa come strumento di dialogo, di crescita, di lavoro comune. Capirono che ognuno può e deve essere protagonista del proprio futuro, senza affidare deleghe in bianco a chicchessia. Le iniziative sui problemi concreti, le battaglie con i commissari, le assemblee in parrocchia divennero una sede importante di democrazia e di crescita civile, un luogo dove, per la prima volta, la politica era qualcosa di diverso dallo spettacolo miserabile che era stato offerto da una classe politica corrotta e collusa.

Quasi contemporaneamente sparivano i partiti del comitato d'affari. Il Psi e la Dc chiusero di fatto le sezioni, per riaprirle per un paio di settimane durante la campagna elettorale.

La Dc verrà fuori solo per l'anniversario del delitto Arena. Una delegazione del partito andò a deporre, in modo quasi clandestino, una corona di fiori sul luogo dell'omicidio, mentre sui muri appariva

un manifesto listato a lutto nel quale veniva glorificata la figura del notevole assassinato, con un ringraziamento a coloro che, nei confronti di Arena, prima non avevano espresso “servo encomio” e che, dopo la sua morte, non si erano macchiati di “codardo oltraggio”. Al di là delle citazioni manzoniane, la Dc mostrava di non aver ancora capito.

L’attività del “comitato liberi cittadini” portava, in modo quasi naturale, allo sviluppo di un’esperienza politica nuova. La gente pian piano era diventata protagonista. Emergevano potenzialità nuove. Vecchi steccati ideologici venivano finalmente abbattuti. La convinzione che avevamo maturato in molti era quella che si potesse arrivare a qualcosa di nuovo, ad un processo politico che portasse nel nuovo consiglio comunale una compagine unitaria, un’aggregazione di cittadini che avevano a cuore le sorti del paese.

L’idea era quella di stabilire un patto per Misterbianco, coinvolgendo tutti gli uomini onesti disposti a spendere energie e competenze per uscire dal tunnel in cui il paese era stato cacciato. In trentacinque firmammo un appello per fare camminare questo progetto.

Le cose però erano destinate ad andare in una direzione diversa. A far naufragare il progetto furono senz’altro le posizioni assunte da Rifondazione comunista e dalla Rete che avanzavano una serie di pregiudiziali e ponevano veti palesemente strumentali, che la maggioranza del comitato non poteva accettare in alcun modo. Paradossalmente, proprio le forze che dovevano rappresentare la punta più avanzata del rinnovamento, mostravano di essere legate ad un vecchio modo di fare politica che privilegiava innanzitutto le appartenenze e la necessità di contarsi.

Questa però fu solo la ragione apparente del fallimento della proposta di uno schieramento unitario sganciato dai partiti tradizionali. Il problema vero era che non si riusciva a superare una sorta di blocco psicologico. Non si riusciva ancora a trovare il coraggio di volare senza il supporto dei partiti politici, come se, senza le sigle e i simboli tradizionali, si avesse il timore di perdersi, di non riuscire ad essere credibili. Il movimento a Misterbianco era in realtà troppo giovane per poter trovare coraggio e identità. Dal silenzio e dall’individualismo sfrenato si era passati in pochi mesi ad

una forma avanzata di confronto democratico. Quello che chiedevamo al paese era davvero troppo e il tempo per preparare il terreno ad un processo di rinnovamento così accelerato era stato assai breve.

Le forze del rinnovamento si presentarono all'appuntamento divise, anche se, al momento decisivo, il movimento antimafia riuscirà a coagularsi, tagliando definitivamente fuori dalla vita politica del comune i protagonisti della pagina più buia della storia di Misterbianco.

## EPILOGO

“La storia dà torto e dà ragione”  
*Francesco De Gregari*

E' la caduta degli Dei. Il 18 maggio del '93, alle prime luci dell'alba in un casolare di Granieri, nelle campagne del Calatino gli uomini del servizio centrale operativo arrestano Nitto Santapaola. “Doveva finire, prima o poi tutto finisce...” mormora il potente boss di Cosa Nostra ai poliziotti che chiudono per sempre la sua carriera di superlatitante. Prima di lui era finita la grande fuga di Totò Riina. “U Curtu” viene catturato dai carabinieri del Ros, guidati sulle sue tracce da Balduccio Di Maggio, uno dei suoi fedelissimi passato nella grande schiera dei pentiti.

“Tutto finisce...”. E finisce anche la grande fuga di Pippo Pulvirenti, “U Malpassotu”, il potente boss che controllava gran parte dei comuni della fascia pedemontana dell'Etna. Un capo senza più il suo esercito, smantellato nel corso di un'operazione di polizia durata 8 mesi e nata dalla confessione di ben tre pentiti. Una brutta chiusura la sua. Stanato dai carabinieri in un minuscolo bunker scavato nel sottosuolo di un podere alla periferia di Belpasso. Un largo rettangolo di terreno coltivato ad ulivi e fichi d'India, che veniva controllato a vista da un paio di vigilantes della “Vigilnot Trinacria”, la stessa società alla quale l'assessore Giuseppe Zappalà aveva affidato, pagando un milione al giorno, la sorveglianza degli edifici scolastici di Misterbianco, devastati dagli assalti di misteriosi vandali.

“U liuni di Malpassu” arriva perfino a perdere la faccia, mostrandosi davanti alle telecamere mentre cerca goffamente di nascondersi il volto con un piccolo cappellino.

Una primavera, quella del '93, di cambiamenti radicali, di verità che emergono dal passato. Il buio resta però su tante storie e su tanti delitti. Per l'assassinio di Paolo Arena, ad esempio, non bastano due anni di indagini. Attorno a quel cadavere non parlano neppure i pentiti. Vi è solo una spessa coltre di silenzio.

Ma non cadono solo i boss di Cosa Nostra. Cadono, in singolare coincidenza temporale, anche i pilastri di un sistema di potere che sembrava sino a pochi mesi prima incrollabile. Nino Drago, il potente capo degli andreottiani in Sicilia orientale, finisce in prigione ai primi di giugno, per una brutta storia di tangenti legate alla realizzazione del mega centro fieristico di viale Africa, a Catania.

Una caduta che segue di poco quella di Salvo Andò, colpito da una prima richiesta di autorizzazione a procedere, perché il pentito di mafia, Claudio Severino Samperi, lo accusa di voto di scambio con Cosa Nostra e di aver addirittura incontrato Nitto Santapaola, per ottenerne l'aiuto in una campagna elettorale.

Cade anche Rino Nicolosi. L'ex presidente della regione finisce sommerso da una valanga di avvisi di garanzia e di richieste di autorizzazioni a procedere per la tangentopoli siciliana che finirà per inghiottire anche Andò e un altro ex presidente della regione: il democristiano Vincenzo Lenza che per ben due volte aveva disertato la riunione del consiglio dei ministri chiamato a decidere sullo scioglimento per mafia del consiglio comunale di Misterbianco. “A ciascuno il suo” si potrebbe dire. “I potenti dell'illegalità, della sopraffazione, della violenza cadono in tanti modi – scriveva in quei giorni il politologo Franco Cazzola – chi per faida, chi per autorizzazione parlamentare, chi per mano di giovani poliziotti. Avanti un altro per favore. Sono ancora tanti e il tempo è poco.”

La fine del regime non arriva impreveduta. Un primo colpo era arrivato dai referendum, ma in Sicilia era accaduto anche qualcos'altro. Il 26 agosto del 1992, viene promulgata la legge regionale che per la prima volta in Italia stabilisce l'elezione diretta del sindaco. Una legge di compromesso, ma che finisce per essere uno straordinario acceleratore dei processi politici che già si

muovevano in direzione del cambiamento. Gli uomini si confrontano direttamente con le loro storie, il loro passato e le proposte concrete che avanzano agli elettori. La legge finisce per spazzar via ogni possibilità di mimetismo per i vecchi camaleonti della politica.

Misterbianco, dopo Catania ed Agrigento è il terzo comune dell'isola, per numero di elettori, chiamato a sperimentare la nuova legge elettorale. Una prova che arriva dopo i 18 mesi di commissariamento seguiti allo scioglimento per mafia. Degli uomini della vecchia politica solo pochi trovano il coraggio di ripresentarsi. Uno è Angelo Greco, l'ex capogruppo della Dc. Si candida a sindaco, sostenuto da una lista capeggiata dall'ex assessore Giuseppe Zappalà. Ottiene poco più di tremila voti. Zappalà invece riesce ad essere eletto al consiglio comunale. La sua storia ha un epilogo che merita di essere brevemente narrato. Nel luglio del '93 il Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro Nicola Mancino, scioglie per infiltrazioni mafiose il consiglio comunale di Mascalucia, dove Zappalà comanda i vigili urbani e dove era riuscito a far diventare sua moglie prima consigliere comunale e quindi assessore. Al centro della relazione del ministro anche il pesante condizionamento di Giuseppe Zappalà su quel consiglio comunale. Questa volta il colpo è pesantissimo. Zappalà non regge ed è costretto a presentare le dimissioni dal consiglio comunale di Misterbianco.

Qualche tempo dopo anche l'ex assessore socialista di Misterbianco Clemente La Causa fa una brutta fine. Viene arrestato per il reato di associazione per delinquere e di usura. Comandava una gang di infermieri che esercitavano lo strozzinaggio sui malati dell'Ospedale Garibaldi di Catania.

A Misterbianco si vota per il primo turno il 6 giugno 1993. Corriamo in sei per la poltrona di sindaco. Oltre ad Angelo Greco, si presentano Giuseppe Longo per il Msi; l'anziano preside Natale Motta per la Rete; Paolo Nicotra per Rifondazione comunista; Nuccio Guglielmino per la Dc; Nino Di Guardo per il Pds. Saremo Guglielmino ed io ad arrivare al ballottaggio del 20 giugno. Nuccio Guglielmino ottiene 5.568 voti, pari al 31,85 per cento, io 11.909 voti, pari al 68,15.

Torno sulla poltrona di sindaco dopo cinque anni non inutili né tranquilli. Troverò un paese devastato come una fattoria abbandonata ma, nella gente, tanta voglia di cambiare.

## POSTFAZIONE

Conoscevo tutti i fatti del drammatico e avvincente racconto che si è dipanato nei capitoli di questo agile libretto. Amico, vecchio amico del politico generoso che ne è l'autore, trovo nondimeno urgente chiedere al lettore - oggi in possesso del lieto fine - di non riandare alla sequela narrativa come ad un giallo, col sollievo del colpevole scoperto e affidato alla giustizia. E ciò non solo perché quel che oggi appare chiaro nei soggetti implicati, e nei loro propositi al momento non fu tale, anzi apparve impossibile convincer tanti che congetture e sospetti fossero fondati. E il timore fisico e la resistenza a cambiare comodi pregiudizi con nuove, rischiose opinioni operavano perfino più delle orchestrate menzogne ad avvolgere ogni cosa in una nebbia grigia ed equivoca ove era tanto più facile eliminare il personaggio scomodo che rimetteva in discussione equilibri e fedi. Non c'è stato un momento cioè, in cui Nino Di Guardo ha potuto avvertire che da ogni parte si consentisse alla diagnosi impietosa che gli veniva facendo del dramma di un paese "incaprettato dalla mafia": più i fatti gli davano ragione, e più montava un'istintiva diffidenza verso chi aveva "divinato" connessioni e tolleranze torbide.

Certo ci son differenze non solo politiche, ma soprattutto generazionali. Giacché i giovani appaiono più aperti e disponibili ad accettare l'idea di un paese "mafioso", mentre nei vecchi permane il sottile rancore verso chi li ha voluti quasi a forza destare e costringerli a guardare il turpe connubio tra politica affari e mafia che si consumava a Misterbianco. Eppure il successo nei confronti della mafia si misura anche dalla "conversione", pur se incerta e inquieta, di chi ancora rilutta ad accettare quel che è di tutta evidenza: e da ciò dipendono la vita stessa di Di Guardo, e l'avvenire (nel quale egli crede) del suo sventurato paese.

Ma torniamo ai fatti, i quali accertano a Misterbianco una guerra tra bande mafiose che si contendono il controllo del territorio e degli appalti, ed il ruolo dell'uomo forte della politica locale (il dc Arena) a favore di una di queste bande. Sarà soppresso dai sicari dell'altra. Quel che non è stato facile provare, e che resta opaco anche nel saggio di Di Guardo, è il grado di compromissione criminale di altri individui o di segmenti del ceto politico locale o provinciale o regionale: in un contesto che pure assegna con chiarezza, senza iattanza e con sottile disgusto, le responsabilità politiche. Da qui la conclusione, che risulta come troncata al momento della "apocalisse"; e nulla dice, o lascia indovinare del dopo, delle difficoltà che quello scontro o la memoria e il giudizio su di esso hanno rappresentato per l'attività di un sindaco siciliano "di nuovo modello". Sostengo, e non da ora (l'ho riaffermato in pubblici confronti a Misterbianco e altrove), che non basta scompaginare una banda mafiosa, o portare allo scoperto intrecci perversi tra mafia, affari e politica: bisogna creare le condizioni del successo delle nuove amministrazioni. Il fallimento dell'amministrazione Di Guardo vorrebbe significare (secondo lo slogan abusato) che una battaglia importante non può bastare per vincere una guerra. E che guerra! Ma questo sarà forse tema del libro successivo dell'amico generoso e coraggioso, cui non difetta tenacia ma che abbisogna di attenzione partecipe.

E' un dovere civile assicurargliela.

GIUSEPPE GIARRIZZO

## P.S.

Nel periodo intercorso fra la stesura del manoscritto (primavera '93) e la sua pubblicazione molti fatti significativi si sono verificati, tali da meritare, a loro volta, nuovi commenti e ulteriori analisi.

Non c'è tempo per farlo adesso.

Mi limiterò quindi ad elencare, così come si sono presentati, alcuni accadimenti che rendono più completa la lettura delle vicende da me narrate illuminandone gli aspetti rimasti fino a ieri in ombra. Non sarà difficile, scorrendo l'elenco che segue, verificare come la realtà sia a volte più inquietante della più fervida immaginazione!

- 20 settembre '94: il boss Giuseppe Pulvirenti, "U Malpassotu" si pente ed inizia la sua collaborazione con la giustizia.
- 23 novembre '94: nell'aula bunker di Rebibbia inizia la deposizione di Giuseppe Pulvirenti e di altri componenti del suo clan, fra cui il nipote Filippo Malvagna.

Pulvirenti afferma: "Paolo Arena era un uomo politico vicino al clan. Lui ci faceva ottenere appalti senza alcunché in cambio. Gli interessava soltanto la nostra amicizia..." Ad ordinare l'omicidio Arena "fu quasi sicuramente la famiglia Nicotra: erano nostri rivali, mentre lui era un nostro amico".

Filippo Malvagna rivela l'atroce destino di Giuseppe Torre, il giovane sequestrato in piazza Dante a Misterbianco da una banda di finti poliziotti: "Temevamo che lui fornisse appoggi alla cosca rivale dei Nicotra. Fu a lungo interrogato, ma poi ci accorgemmo che non sapeva nulla. Nonostante ciò venne ucciso perché aveva riconosciuto molte persone in faccia... Torre venne picchiato e barbaramente torturato con spranghe di ferro ed appiccandogli il fuoco addosso dopo averlo cosparso di alcool affinché fornisse notizie sul clan Nicotra. Il

giovane era ormai irriconoscibile quando si smise di interrogarlo, ma poiché egli aveva visto in faccia i suoi aguzzini si decise che non poteva essere lasciato in vita e quindi venne portato in un luogo non meglio precisato della zona Madonna degli Ammalati dal Barbagallo, dallo Zuccaro e dal Caudullo; venne introdotto, ancora vivo, dentro dei copertoni ai quali venne appiccato il fuoco”.

Malvagna rivela ancora che “vi era un piano per ridimensionare un gruppo di personaggi scomodi per il clan: Claudio Fava, Enzo Guarnera, Enzo Bianco e Nino Di Guardo. L’azione intimidatoria, che avrebbe dovuto avere sviluppi clamorosi e che al momento opportuno sarebbe stata rivendicata dalla tristemente nota “falange armata”, cominciò e si concluse con una serie di pesanti telefonate minatorie a Nino Di Guardo”.

Il pentito rivela inoltre che “il clan disponeva di affiliati che militavano nelle forze dell’ordine; uno di questi, Antonio Fogliani, comandava, per un certo periodo, la scorta assegnata a Di Guardo ed era in condizioni di riferire in ogni momento gli spostamenti e le abitudini dello stesso e dei suoi familiari”.

- 7 dicembre '94: sulla base delle prove da me raccolte durante la sindacatura del 1988 e fornite ai magistrati, vengono condannati Nino Nicolosi, ex assessore democristiano, a 4 anni e 6 mesi (due anni condonati) per tentata concussione, e Giuseppe Adornetto, ex assessore socialista, a 4 anni e 8 mesi (due anni condonati) per concussione.
- 16 febbraio '95: nella piazza dove tre anni prima era avvenuto il rapimento di Giuseppe Torre, ho scoperto, a nome della cittadinanza misterbianchese, una lapide in sua memoria. La decisione dell’amministrazione comunale di assumere a simbolo della lotta alla mafia quel giovane che, con il suo involontario sacrificio, aveva svegliato la coscienza della comunità dal torpore e dall’indifferenza, è stata preceduta da vivaci polemiche. La manifestazione è stata criticata da alcuni consiglieri comunali e dalla locale sezione di Alleanza Nazionale, ma ha incontrato il consenso e la commossa partecipazione di centinaia di giovani.

Ancora una volta, l'affermazione di una salda coscienza antimafia si dimostra incerta e difficile. Essa dipenderà, probabilmente, dall'impegno delle nuove generazioni.

## INDICE

Prefazione.....	pag. 12
Quel drammatico 28 settembre.....	“ 13
L'apprendista stregone.....	“ 18
Il pentito.....	“ 22
Chi parla si salva... ..	“ 31
Caro Bocca le voglio parlare.....	“ 36
Due vite in un paese che cambia.....	“ 39
La politica.....	“ 45
Cu mi duna pani u chiamu patri.....	“ 52
Gli andreottiani al potere.....	“ 59
Un anno sulla poltrona di sindaco.....	“ 62
Lo Stato a Misterbianco... ..	“ 72
Il rogo di padre Mazzaglia... ..	“ 78
Una vita blindata.....	“ 83
Si stava meglio quando si stava peggio.....	“ 90
Mai più come prima.....	“ 95
Epilogo.....	“ 101
Postfazione.....	“ 105